

Enigmatiche correlazioni. Pasolini e Sciascia interpreti di Moro

Francesco M. Biscione

Ricercatore indipendente

Abstract

Nel 1978, scrivendo *L'affaire Moro*, Sciascia pose la riflessione di Pasolini sul presidente della Democrazia cristiana al centro della propria e fece dello scrittore friulano, proprio nell'*Affaire Moro*, il mentore e il testimone dei suoi stessi pensieri. Il contributo ricostruisce e riconnette dunque tre diverse relazioni: quella di Pasolini con Moro, quella di Sciascia con Moro e, sul punto, la relazione tra Sciascia e Pasolini.

Parole chiave

Caso Moro; Sciascia; Pasolini

DOI

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/778>

Diritto d'autore

Questo lavoro è fornito con la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.

Gli autori mantengono il diritto d'autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

«Posso permettermi di farle una domanda?... Poi gliene farò altre, di altra natura... Nei componimenti d'italiano lei mi assegnava sempre un tre, perché copiavo. Ma una volta mi ha dato un cinque: perché?». «Perché aveva copiato da un autore più intelligente». Il magistrato scoppiò a ridere. «L'italiano: ero piuttosto debole in italiano. Ma, come vede, non è poi stato un gran guaio: sono qui, procuratore della Repubblica...». «L'italiano non è l'italiano: è il ragionare» disse il professore. «Con meno italiano, lei sarebbe forse ancora più in alto». La battuta era feroce. Il magistrato impallidì. E passò a un duro interrogatorio.

Leonardo Sciascia, *Una storia semplice*, 1989

1. Introduzione

Per chiunque sia interessato alla recente storia d'Italia e al delitto Moro il libro che Sciascia scrisse nell'estate 1978 e pubblicò lo stesso anno, costituisce un passaggio ineludibile e problematico. Seppur breve e steso pochi mesi dopo gli eventi, *L'affaire Moro* è un testo stratificato e multiforme, non un *pamphlet*, né tanto meno un *instant book*, ma uno scritto con il quale l'autore intese dare una visione della propria milizia letteraria e civile e, inevitabilmente, un'interpretazione del caso Moro.

Si tratta dunque di un'opera che ha avuto e ha ancora un'importanza non solo, e forse non prevalentemente, letteraria. Ma, allo stesso tempo, si tratta di un libro dall'ordito fragile e dal *focus* incerto; un libro che presenta il limite sostanziale di non riconoscere in Moro l'uomo politico che maggiormente aveva contribuito a determinare il quadro e gli equilibri politici negli anni Sessanta e Settanta, con la conseguenza di risultare utile per comprendere Sciascia ma non il delitto Moro, ridotto a poco più di un fatto personale del quale sfuggono le motivazioni profonde e le implicazioni storiche.

Altri avevano intuito la debolezza del libro ma la critica più incisiva e veemente venne dallo storico Miguel Gotor in un saggio del 2008 che accompagnava l'innovativa edizione delle lettere di Moro dalla prigionia (vi torneremo). Condividevo gli argomenti di Gotor, ma proprio perché radicati nel lavoro di studio e di edizione dei testi morotei, essi lasciavano spazio all'indagine su quali fossero stati i rapporti che nel tempo Sciascia aveva stabilito con Moro (o, meglio, con la sua immagine), passaggio essenziale per comprendere l'orizzonte dello scrittore siciliano.

Ora, nel riconsiderare i riferimenti di Sciascia a Moro, s'incontrava necessariamente la poliedrica figura di Pier Paolo Pasolini, che prima di Sciascia aveva rivolto attenzione a Moro, del quale aveva un'idea perspicua e ricca di sfumature. Era necessario tenere nel conto i temi pasoliniani poiché Sciascia stesso pose la riflessione di Pasolini al centro della propria e fece dello scrittore friulano, proprio nell'*Affaire Moro*, il mentore e il testimone dei propri stessi pensieri. Erano dunque da ricostruire e connettere tre diverse relazioni: quella di Pasolini con Moro, quella di Sciascia con Moro e, sul punto, la relazione tra Sciascia e Pasolini.

Fu allora facile rinvenire che Pasolini, a differenza di come è stato sovente interpretato, fosse stato un attento scrutatore di Moro sul piano intellettuale, interessato anche alla sua prospettiva politica, della quale intuì ai primi del 1975 l'anomala curvatura dalle imprevedibili conseguenze; lì dove Sciascia non manifestò attenzione politica né intellettuale per Moro, da Sciascia considerato un modesto politico meridionale e, dopo la tragedia, una vittima dignitosa e tradita con la quale solidarizzava sul piano umano e civile.

Inoltre si comprendeva come, tra la morte di Pasolini e quella di Moro, molti percepirono, più o meno distintamente, che la traiettoria di Moro era parte di una possibilità di sviluppo del paese e che i riferimenti ad essa da parte della letteratura e della cultura costituivano indizi di più generali orientamenti di singoli e di gruppi politici e intellettuali, nel tempo oscillanti tra opzioni differenti e talora contrastanti. È in questo crogiolo che i rapporti di Sciascia con il lascito di Pasolini e con altri politici e intellettuali, come il regista Elio Petri, contribuiscono a delineare gli esiti letterari del suo percorso.

Dall'insieme di questi percorsi, risultava anche l'infondatezza della lettura, suggerita da Sciascia, che vuole una continuità Pasolini-Petri nell'edificazione di un'immagine di Moro tutta in negativo che alcuni settori di sinistra avevano fatto propria. Intendiamoci: quell'immagine c'era, ma Pasolini era ad essa estraneo.

Quando il disegno mi fu abbastanza chiaro perché fossi pronto a riversarlo nella scrittura, mi accadde di parlarne con Stefania Nicasi, donna acuta e fine, che mi propose di scrivere un saggio per la rivista che dirige, «Psiche», semestrale della Società psicoanalitica italiana. Per quanto mi apparisse curioso, ma un po' anche divertente, che una rivista di cultura psicoanalitica accogliesse un saggio di argomento letterario scritto da uno studioso di storia, accettai volentieri. Uscirono così in sequenza due articoli in cui erano esposti gli argomenti che mi premevano¹, qui restituiti in modo più disteso, con qualche argomentazione in più e qualche correzione.

Questa introduzione però non sarebbe del tutto sincera se non aggiungessi una nota personale, avendo, almeno in parte, già vissuto in una precedente fase della vita la vicenda che ho qui riletto da studioso. Ripercorrere le vicende di Pasolini, Sciascia e Moro negli anni Settanta ha costituito per me anche una rivisitazione della giovinezza poiché conservo ricordi abbastanza vividi delle letture e delle emozioni di quel tempo, anche se non saprei dire se, o in che misura, ciò abbia costituito un elemento di forza o di debolezza della ricostruzione.

Dal punto di vista di ciò che la letteratura può offrire a un ragazzo, ritengo di aver avuto una giovinezza felice e fortunata. Lettore curioso e quasi onnivoro ma non sempre sistematico, negli anni che grosso modo coincisero con il liceo (1968-73) mi creai un piccolo Olimpo di autori che incontravo ogni qual volta avessero qualche cosa da dire, certamente in libreria, ma anche in edicola e al cinema: Calvino, Moravia, Pasolini, Sciascia. Soprattutto Sciascia, che fioriva in quegli anni, mentre gli altri avevano già pubblicato libri importanti e appartenevano da tempo alla storia della cultura. Ve n'erano anche altri che amavo (i due Levi di Torino, Primo e Carlo, Elsa Morante e altri ancora) e tutti insieme mi davano l'impressione che gli autori a me coevi incarnassero l'ultimo segmento di un Novecento letterario che immaginavo avesse preso l'avvio con *Senilità* di Italo Svevo (1898) e che da allora accompagnasse il Paese con una certa costanza: Pirandello, Pavese, Gadda e molti altri.

La morte di Pasolini, per le ragioni esposte da Moravia durante le esequie, fu un evento drammatico per molti e per me il maggiore lutto letterario che ricordi. L'assenza di Pasolini accrebbe le mie attenzioni per Sciascia e, forse anche per questo, la delusione dell'*Affaire Moro* fu più forte. Stavo allora per laurearmi (in filosofia, con tesi in storia contemporanea) e ignoravo che la vicenda di Moro avrebbe occupato una parte consistente dei miei studi. Mi aspettavo la ripresa dei temi pasoliniani, così presenti anche in Sciascia; invece il libro mi piacque poco, innanzitutto, credo, perché non aiutava a spiegare quanto avvenuto o, almeno, non aiutava a comprendere l'essenziale.

Continuai a leggere Sciascia fino alla fine ma soprattutto, per così dire, per completezza bibliografica, non senza diletto ma senza più attendermi molto. Nel giro di pochi anni percepii però che fosse avvenuta una catastrofe letteraria: libri, peraltro belli e intelligenti, come *Se una notte*

¹ Francesco M. Biscione, *L'enigmatica correlazione. Pasolini, Moro, la Democrazia cristiana*, «Psiche. Rivista di cultura psicoanalitica», gennaio-giugno 2022, n. 1, pp. 279-296; Id., *Sciascia e l'immagine di Moro. Un'approfondita critica*, ivi, luglio-dicembre 2022, n. 2, pp. 541-558.

d'inverno un viaggiatore (Calvino, 1979) e *Il nome della rosa* (Eco, 1980) mi parvero indicare la conclusione dell'intera stagione letteraria con la quale avevo sino allora convissuto. Pensai che anche *L'affaire Moro* potesse essere stata parte di quella crisi, cioè che l'esplicita determinazione con cui Sciascia aveva inteso ancorare il libro alla dimensione letteraria potesse essere il frutto dell'incipiente divorzio tra letteratura e verità, tra letteratura e nazione, venendo a costituire per la letteratura l'anticipazione e l'inizio di un periodo d'irrelevanza. Persi interesse per la letteratura e per diversi decenni non mi capitò d'innamorarmi di un romanzo italiano.

Ma il disincanto causatomi dall'*Affaire Moro* ebbe, a distanza di anni, qualche conseguenza. Quando comparvero gli scritti di Moro stesi nel carcere brigatista, reperiti nel 1990 e quindi resi disponibili da una commissione d'inchiesta parlamentare, fui tra i primi a realizzare che essi potessero fornire ben altra base per un approccio alla tragica e complessa vicenda di Moro. Per me iniziò allora un'avventura di ricerca e di conoscenza che ancora continua².

2. Pasolini: Le nuove questioni linguistiche

In via preliminare è opportuno sgombrare il campo dal luogo comune che vorrebbe un atteggiamento di ostilità politica e intellettuale di Pasolini verso Moro, luogo comune che ostacola una visione veritiera del rapporto tra i due. Anche studiosi da cui abbiamo da imparare hanno teso ad assimilare gli orientamenti di Pasolini a quelli di Sciascia e di Petri, commettendo, a mio parere, un errore³. Per quel che i testi ci rendono, l'atteggiamento di Pasolini verso Moro fu sempre innanzitutto di problematica attenzione politica e intellettuale e, fondamentalmente, di rispetto; cioè un atteggiamento che non si può definire di amicizia ma certo di stima, in cui la fiducia e il sospetto si equilibrano, non pregiudizialmente ostile ancorché Moro fosse personalità eminente dello schieramento politico avversario. E ciò anche quando, come vedremo, nell'articolo delle lucciole Pasolini pose a sé stesso, al lettore e implicitamente a Moro, la domanda su quale fosse il senso dell'invenzione di un linguaggio funzionale a mantenere comunque la Democrazia cristiana al potere.

Ora, in entrambi i periodi in cui Pasolini si occupò pubblicamente di Moro (1964-65 e 1975, cui corrispondono due ben definiti gruppi di scritti), ma soprattutto nel primo, la riflessione ricadeva nell'ambito di questioni del linguaggio e i riferimenti a Gramsci qui e là disseminati indicano una linea di ricerca con caratteristiche specifiche. Nei quaderni del carcere Gramsci aveva problematizzato il rapporto tra le trasformazioni del linguaggio e profondi cambiamenti negli equilibri del potere nella società: «Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale»⁴. Dalla seconda metà degli anni Cinquanta Pasolini colse la portata e le implicazioni delle riflessioni gramsciane e intese farsene interprete, in particolare cimentandosi nel ripensamento di quei temi al tempo del miracolo economico e del neocapitalismo⁵.

² Tra le amiche e gli amici con cui ho discusso diversi argomenti e che mi hanno variamente aiutato nella ricerca intendo qui ringraziare Massimo Brutti, Valentina Casini, Giuseppe Cotturri, Gianfranco Giagni, Riccardo Giagni, Antonella Padova.

³ Renato Moro, *Un bilancio tra storiografia e politica*, in Aldo Moro. *Gli anni della "Sapienza" (1963-1978)*, a cura di Augusto D'Angelo e Mario Toscano, Roma, Studium, 2018, pp. 15-26, in particolare pp. 19 s.

⁴ Antonio Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1950, p. 202; nell'edizione critica: Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, III, p. 2346 (si tratta del quaderno 29, scritto nel 1935).

⁵ Vedi la raccolta di studi *Il Gramsci di Pasolini. Lingua, letteratura, ideologia*, a cura di Paolo Desogus, Venezia, Marsilio, 2022; in particolare, per quel che qui interessa, il saggio di Stefano Gensini, *Pasolini, Gramsci e le «questioni linguistiche»*, pp. 87-108.

Alla fine del 1964 lo scrittore tenne una conferenza a Torino e poi in altre città, quindi la pubblicò nel settimanale comunista «Rinascita», allora diretto da Gian Carlo Pajetta, col titolo *Nuove questioni linguistiche*⁶. L'argomento era come l'italiano, nella sua modalità più diretta e comunicativa, stesse finalmente trovando l'assetto di lingua nazionale sotto la potente pressione unificatrice delle forze produttive che stavano ridisegnando l'economia e la società del paese. Pasolini considerava che il tradizionale asse linguistico Roma-Firenze, classicheggiante e condizionato dalla lingua di Napoli, cioè l'italo-romanesco su cui «si pensava che si sarebbe avviata la nazionalizzazione dell'italiano», stesse cedendo il passo a un asse Torino-Milano con il quale le città del Nord ponevano «la loro candidatura a centri irradiatori di cultura e di lingua nazionale». Secondo Pasolini stava emergendo una lingua con una forte caratterizzazione tecnologica, che tendeva a perdere i riferimenti con la radice latina, sulla quale convergevano il giornalismo, la televisione e anche la politica. Qui era inserito, a mo' d'esempio, il richiamo a un recente discorso di Moro, allora presidente del Consiglio, tenuto in occasione dell'inaugurazione dell'autostrada del sole, del quale era riportato un passo.

La produttività degli investimenti del piano autostradale – aveva detto Moro – dipende dunque dal loro coordinamento in una programmazione delle infrastrutture di trasporto, che tenda a risolvere gli squilibri, ad eliminare le strozzature, a ridurre gli sperperi della concorrenza tra i diversi mezzi di trasporto, a dare vita insomma ad un sistema integrato su scala nazionale⁷.

Il commento di Pasolini era perspicuo e analitico:

non si tratta di un discorso a tecnici come il quantitativo di terminologia tecnica, enorme, potrebbe far credere; si tratta di un discorso a un pubblico normale, trasmesso per televisione a un numero di italiani di tutte le condizioni, le culture, i livelli, le regioni. Inoltre, non si tratta di un discorso di circostanza (una vecchia inaugurazione), ma di un discorso che Moro ha investito di un'alta funzione sociale e politica: le sue frasi crudamente tecniche hanno addirittura una funzione di *captatio benevolentiae*: sostituiscono quei passi che un tempo sarebbero stati di perorazione e enfasi. Infatti Moro strumentalizza l'inaugurazione dell'autostrada per fare un appello politico agli italiani, raccomandando loro un fatto assai delicato: quello di cooperare al superamento della congiuntura: cooperare idealmente e praticamente, essere, cioè, disposti ad affrontare dei sacrifici personali. Una tale raccomandazione nell'italiano che noi siamo abituati a considerare nazionale, avrebbe richiesto un *tour de force* dell'*ars dictandi*: *colon* simmetrici, *cursus* latineggianti, lessico umanistico e clausole enfatiche. Qualcosa di fondamentale è dunque successo alle radici del linguaggio politico ufficiale.

Alla pubblicazione del saggio seguì un'ampia discussione che gli storici della lingua ritengono un episodio notevole del dibattito sui cambiamenti allora in corso⁸. Vi parteciparono tra gli altri Alberto Moravia, Umberto Eco, Pietro Citati, Enrico Emanuelli, Italo Calvino, Bruno Migliorini, Maria Corti, Cesare Segre. Anche Pasolini tornò sull'argomento per difendere e articolare le proprie posizioni e in un articolo del febbraio 1965 ebbe l'occasione di riprendere il discorso sull'italiano di Moro.

⁶ «Rinascita», 26 dicembre 1964, n. 51, pp. 19-22.

⁷ Il discorso di Moro per l'inaugurazione dell'autostrada del Sole fu pubblicato su «Il Popolo», 5 ottobre 1964; anche in Aldo Moro, *Scritti e discorsi*, a cura di Giuseppe Rossini, 6 voll., Roma, Cinque lune, 1982-1990, III, pp. 1667-1671, in partic. p. 1668.

⁸ Gran parte della discussione in *La nuova questione della lingua*, a cura di Oronzo Parlangélli, Paideia, Brescia, 1971. Per un inquadramento: Giuseppe Antonelli, *Lingua*, in *Modernità italiana. Cultura, lingua e letteratura dagli anni settanta a oggi*, a cura di Andrea Acribo ed Emanuele Zinato, Roma, Carocci, 2011, pp. 15-52; Paolo D'Achille, *Pasolini per l'italiano, l'italiano per Pasolini*, a cura di Simona Schiattarella, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019.

Anche il «linguaggio politico» di Moro si presenta come uno dei primi «vagiti» dell'italiano nascente: certo, – Moravia ha ragione – nell'italiano di Moro permane la sua formazione umanistica, l'ideale latino ecc. ecc., ma, con maggiore evidenza e maggiore coscienza, anche qui, anche in questa formazione e in questo ideale, si insinua il nuovo tipo di lingua, che essendo la lingua della produzione e del consumo – e non la lingua dell'uomo – si presenta come implacabilmente deterministica: essa vuole soltanto comunicare funzionalmente, non vuole né perorare, né esaltare, né convincere: a tutto questo ripensano gli slogans della pubblicità⁹.

Appare evidente che nell'impostazione di Pasolini (non diversamente da Gramsci) la trasformazione della lingua non fosse nella disponibilità della politica, ma il risultato di tendenze in certo qual modo oggettive, che la politica aveva il compito di interpretare e delle quali non poteva prescindere. E che dunque la missione dell'intellettuale fosse innanzitutto comprendere la portata reale e storica delle trasformazioni in atto. E che infine il riferimento a Moro – «scelto come esempio dell'azione omologante e unificante esercitata dalla tecnologia sul linguaggio politico», scriveva Pasolini sul «Giorno» – avesse innanzitutto il carattere di un confronto con chi stesse interpretando con chiavi non banali, sia linguistiche sia politiche, un fenomeno di oggettiva rilevanza storica.

Nella discussione che seguì l'articolo di Pasolini i riferimenti a Moro furono pochi. Forse solo Moravia colse quel richiamo, eccependo che Moro «non parla davvero, come dice Pasolini, una lingua tecnologica, ma anzi una lingua da avvocato meridionale»¹⁰ (e Pasolini aveva risposto come abbiamo visto). Suscita perciò curiosità il tono in cui Sciascia intese partecipare alla discussione con un articolo, sul quotidiano di Palermo «L'Ora», sul quale è stata opportunamente richiamata l'attenzione¹¹. Sciascia ammetteva di non aver ancora letto il saggio di «Rinascita» e che le sue informazioni derivavano dalla scia dei commenti che da quell'intervento erano derivati. Lo scrittore siciliano tracciava una generica difesa delle posizioni dell'amico: «Ognuno ha voluto dire la sua, e spesso facendo dire a Pasolini quello che non ha detto. I più, infatti, lo hanno accusato di aver voltato gabbana, di essersi convertito alla lingua tecnologica, “di comunicazione”, del nord e di avere, per conseguenza, ripudiato la lingua “di espressione” del sud». Ma in riferimento a Moro Sciascia ci tenne a prendere le distanze anche da Pasolini.

Non ho ancora letto il testo della conferenza di Pasolini: ho letto una sua risposta alle critiche che gli erano state mosse, e molte di queste critiche. Per sentito dire, dunque, so che Pasolini ha indicato come carta della nuova lingua il discorso che l'onorevole Moro pronunciò alla inaugurazione dell'autostrada del Sole.

L'onorevole Moro è un uomo politico meridionale: il che è abbastanza, ma vale la pena sottolinearlo, se Pasolini si riferisce a un suo testo come alla carta di Capua della lingua che nasce sull'asse Milano-Torino. E dell'uomo politico meridionale ha tutte le qualità, e principale quella del non dire. Fino a ieri il classico modello dell'oratoria politica meridionale poteva considerarsi il discorso che il principe di Francalanza rivolge ai suoi elettori nei *Viceré* di Federico De Roberto: discorso di magistrato non dire relativamente ai

⁹ Citiamo da Pier Paolo Pasolini, *Vagisce appena il nuovo italiano nazionale*, «Il Giorno», 3 febbraio 1965, p. 7. Questi scritti furono poi riversati dallo stesso autore in Pier Paolo Pasolini, *Empirismo eretico*, Milano, Garzanti, 1972, di cui costituirono la prima sezione, *Lingua*. La riedizione però non fu eseguita con grande scrupolo critico – forse anche perché, scriveva Pasolini, «la ricerca è in corso, il libro è aperto» – e questo articolo fu pubblicato incompleto e datato erroneamente al marzo 1965. Poi in Pier Paolo Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, 2 voll., Milano, Mondadori, 1999, alle pp. 1245-1270 (l'articolo di «Rinascita»), 1282-1286 (l'articolo del «Giorno»).

¹⁰ Andrea Barbato, *Da Dante a Granzotto* (intervista a Umberto Eco e ad Alberto Moravia), «L'Espresso», 24 gennaio 1965.

¹¹ Giuseppe Traina, Sciascia, Pasolini, la lingua di Moro e la «visione delle cose italiane», in Pasolini e Sciascia. Ultimi eretici, a cura di Filippo La Porta, Venezia, Marsilio, 2021, pp. 107-124.

problemi di cui essi elettori erano individualmente e collettivamente gravati, e spaziante con vaga disinvoltura nei cieli della politica estera e coloniale, della potenza patria, del prestigio internazionale. Genialmente, bisogna riconoscerlo, l'onorevole Moro ha inventato un più rigoroso, quasi scientifico non dire. È sua, se non ricordo male, la trovata delle convergenze parallele: che non significano assolutamente niente, né nella logica astratta né in quella delle cose concrete. E chi l'ha sentito e visto in televisione non può non condividere l'impressione dell'ineffabile non senso che l'onorevole Moro comunica. «Vegna Medusa: sì 'l farem di smalto».

Se dunque il «sao ko kelle terre» della nuova lingua è il discorso dell'onorevole Moro, è il caso di dire che stiamo freschi davvero¹².

Un commento così carico di disprezzo appare, per quegli anni, anomalo se proveniente da sinistra; era da destra (si sfogli qualunque annata del «Borghese», settimanale diretto da Mario Tedeschi) che contro Moro erano, comprensibilmente, lanciate palate di odio sprezzante¹³.

3. Pasolini legge Moro

Invece Pasolini continuò a riflettere con qualche intensità sul linguaggio politico di Moro, ma con una significativa variazione che superava il mero riferimento esemplificativo del saggio sulle questioni linguistiche. Forse Pasolini rifletté su una possibile falla del proprio stesso ragionamento: verosimilmente la citazione trascritta su «Rinascita» non veniva direttamente dalla mano di Moro ma da un appunto o relazione d'ufficio che l'oratore aveva integrato e fatto proprio in un discorso che comunque manteneva una complessiva impronta morotea. Questa eventualità, in via d'ipotesi allora tutt'altro che remota e che oggi sappiamo veritiera¹⁴, indeboliva l'argomentazione sulla tendenziale prevalenza della lingua del neocapitalismo e riduceva a mera possibilità l'adesione ad essa di Moro. Dunque l'aspetto più interessante del brano che Pasolini dedicò a Moro in uno scritto del 1966 *Contro la televisione* (articolo non terminato e rimasto inedito fino alla corrente edizione delle opere, nel 1999) era che il discorso di Moro non era radicato nell'evoluzione della lingua ma in una progettualità politica di cui Pasolini afferrava con acume i contorni.

Questo uomo politico è indubbiamente il più importante degli ultimi anni: non c'è dubbio che nella storia e non solo nella cronaca italiana egli con Nenni avrà il suo posto per aver messo l'Italia della sozza eredità fascista sulla strada del laburismo – che non è affatto poco – ed è forse una strada necessaria, a cui tutto il resto costituisce un'alternativa nominale. Ebbene, Moro ha potuto e può fare tutto questo, a *patto di tacerlo*. Adottando, da una parte l'ufficialità «grigia» del documento pubblico, della commemorazione, dell'inaugurazione

¹² L'articolo, contenente anche un *Ricordo di Giuseppe Cocchiara*, uscì nella rubrica «Quaderno», curata da Sciascia, «L'Or», 30 gennaio 1965 (poi anche in una raccolta di scritti pubblicati sul quotidiano palermitano tra il 1964 e il 1968: Leonardo Sciascia, *Quaderno*, introduzione di Vincenzo Consolo, nota di Mario Farinella, Palermo, Nuova Editrice Meridionale, 1991, pp. 33-37). Tra i riferimenti letterari – oltre all'esplicito richiamo ai *Viceré* di De Roberto (1894) e alla carta di Capua («sao ko kelle terre...», 960) – vi è l'invettiva delle furie, che minacciano di pietrificare Dante per impedirgli l'ingresso nella città di Dite («Vegna Medusa...»; *Inf.* IX, 52). L'attribuzione poi a Moro dell'argomento delle convergenze parallele è, come noto, un luogo comune infondato.

¹³ Vedi Guido Panvini, *L'immagine di Aldo Moro nell'estrema destra (1960-1978)*, in *Una vita, un Paese. Aldo Moro nell'Italia del Novecento*, a cura di Renato Moro e Daniele Mezzana, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 779-800.

¹⁴ La documentazione sulla stesura di questo discorso mostra che la parte finale, di cui si conserva il manoscritto, era di Moro; il resto (circa tre quarti del discorso, comprese le righe citate da Pasolini) ha per base un dattiloscritto emendato con correzioni autografe di Moro; quest'ultimo era stato verosimilmente ispirato e richiesto da Moro, ma, per valutazioni stilistiche, è da ritenere che egli non ne fosse l'autore. Vedi Archivio centrale dello Stato, fondo Aldo Moro, serie *Scritti e discorsi*, 1964, b. 9, fasc. 139, *Discorso tenuto a Firenze il 4 ottobre 1964 in occasione dell'inaugurazione dell'autostrada Milano-Napoli* (documentazione consultabile tramite <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/archivio-centrale-dello-stato/aldo-moro/struttura>).

ecc., e dall'altro la *crème* tecnica del linguaggio delle infrastrutture – egli riesce a parlare per minuti e minuti, senza mai il minimo imbarazzo o il minimo accento umano, senza dir nulla se non il dire, ossia una globale e informe tendenza a dire qualcosa, il cui succo rimane nella testa dello spettatore come una verità posta altrove – e guidatrice verso altrove – operante insomma nell'unico luogo che egli consideri al di sopra della televisione, il livello della potenza e della responsabilità. Da cui egli è escluso e di cui è tuttavia dignitosamente informato¹⁵.

Con una vistosa torsione, forse interpretabile anche come indizio di dubbio o di resipiscenza per il modo in cui egli stesso aveva impostato la questione della lingua, Pasolini rinveniva proprio nel tacere gli obiettivi dell'azione politica – nel limitare cioè il discorso alla grigia ufficialità del documento pubblico e al linguaggio tecnico delle infrastrutture – un tratto della strategia comunicativa morotea. A differenza di Sciascia – che attribuiva al «non dire» di Moro una mera valenza retorica, peraltro giudicata di bassa lega –, Pasolini intuiva che quel tacere fosse parte integrante di un progetto politico valutato positivamente pochi anni dopo l'esordio del centrosinistra e che esso non solo non contrastasse con un impegno democratico, ma anzi fosse ad esso funzionale.

Ora, sebbene si tratti di poco più che un cenno, per di più non dato alle stampe dall'autore né in seguito esplicitamente ripreso, il brano contiene un'intuizione che merita attenzione quanto meno come esempio di quelle fulminanti incursioni nelle dinamiche profonde e reali che costituiscono gran parte del fascino che l'intelligenza di Pasolini ancora esercita.

Pasolini ci sospinge su un sentiero del pensiero di Moro al contempo recondito e centrale. Almeno in un punto della sua opera, Moro stesso fornisce una spiegazione su ciò che deve essere taciuto e perché. Nella fase iniziale del segmento più importante della sua vita politica (1959-78) egli tenne, da segretario di partito, una lunga relazione in apertura dell'ottavo congresso della Democrazia cristiana (Napoli, gennaio 1962). In quel discorso – che, secondo il suo stretto collaboratore Corrado Guerzoni, costituiva la «summa del suo pensiero politico, momento culminante della sua esperienza di segretario e, dunque, di guida non solo formale ma sostanziale della Dc»¹⁶ –, dopo il tema della lotta al comunismo, Moro affrontava la minaccia totalitaria di destra in termini originali:

I democratici cristiani hanno la stessa ragione morale, la stessa ragione politica e quindi la stessa ripulsa e resistenza da opporre di fronte a qualsiasi forza potenziale di sovversione dei liberi ordinamenti dell'Italia democratica. Anzi, la nostra vigilanza e resistenza, hanno da essere maggiori, proprio perché l'entità di questo rischio per le istituzioni non si computa né in voti né in seggi parlamentari ed è pur vero che esso non risiede intero, pur nell'innegabile riferimento ideale e storico che esso fa al fascismo, nel Msi. Sappiamo bene, e lo abbiamo già rilevato, che la radice del totalitarismo fascista affonda nel corpo sociale della nazione, là dove sono privilegi che non vogliono cedere il passo alla giustizia che avanza fatalmente in una società democratica, là dove sono angustie mentali, egoismi e chiusure, là dove si teme la libertà e non si crede alla sua forza creativa, redentrica e in definitiva ordinatrice e garante, là dove si guardano in superficie le cose ed il cammino della storia, là dove ci si affida incautamente alla illusoria efficacia risolutrice della forza. La radice del male è nella vita sociale e nelle coscienze, nelle quali, come del resto avviene per il comunismo, essa deve essere compresa ed estirpata su di un piano ideale e con risorse morali. Se non si deve fare alleanza, non basta certo il non fare alleanza a destra, ma di più occorre combattere la battaglia della giustizia, dare autorità alle istituzioni

¹⁵ Pier Paolo Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Milano, Mondadori, 1999, pp. 128-143 (la citazione alle pp. 136 s.).

¹⁶ Corrado Guerzoni, *Aldo Moro*, Palermo, Sellerio, 2008, p. 81.

democratiche, fare credito alla libertà perché essa sappia compiere la sua grande opera di redenzione sociale e di realizzazione di una fiduciosa convivenza¹⁷.

Negli anni Settanta Moro avrebbe più volte ricordato che la destra ha in Italia radici e ramificazioni ben più estese di quanto appaia dalle espressioni parlamentari e dalle percentuali elettorali del Movimento sociale italiano (e un cenno nella medesima direzione è rinvenibile anche negli scritti giovanili¹⁸), ma direi che nel brano citato il suo pensiero si esprima nel modo più compiuto. In quel pensiero vi è, implicita, non solo un'interpretazione della destra in Italia, ma in un certo senso un'intuizione profonda della Repubblica. Se non era tanto il neofascismo (ghettizzato e autoghettizzato nel Movimento sociale italiano) a minacciare la democrazia e se «la radice del male è nella vita sociale e nelle coscienze», Moro pensava che la minaccia venisse soprattutto da quell'Italia che la Democrazia cristiana aveva fatta propria tra la Liberazione e la prima legislatura repubblicana, specie con le elezioni del 18 aprile 1948. La minaccia perveniva cioè largamente dagli afflussi giunti alla Dc dalle destre le cui espressioni politiche erano recentemente uscite di scena, come il fascismo stesso e l'Uomo qualunque. Ne discendeva l'interpretazione di Moro della missione della Dc: contenere il moderatismo e il conservatorismo, nel paese così presenti se non maggioritari, garantendo comunque un quadro di stabilità democratica; al contempo alimentare una conflittualità interna al partito, senza però metterne in discussione l'unità, per l'apertura del potere a più ampi strati popolari¹⁹. Era questa condizione a scongiurare Moro di rendere esplicita una direzione di marcia il cui disvelamento avrebbe potuto rompere la Dc e rischiato la frana della fragile e giovane democrazia italiana. Dunque l'agire politico, escludendo forzature e strappi, aveva il compito di governare la maturazione degli equilibri finché i rapporti di forza nella società avessero permesso il naturale passaggio della proposta riformista.

L'articolo *Contro la televisione* indica che Pasolini avesse colto questi tratti della politica di Moro, anche se le poche righe non permettono di stabilire se si trattasse di un'intuizione o di una compiuta consapevolezza critica²⁰. Del resto, sebbene non risultino scambi epistolari tra Moro e Pasolini né vi è notizia di contatti diretti prima del 1967, tra l'inizio del concilio Vaticano II e gli esordi del centrosinistra i due attraversarono ambienti contigui, specie nel mondo cattolico, e in direzioni almeno in parte convergenti (entrambi erano su una prospettiva giovannea), tali per cui è improbabile che non avessero notizia delle rispettive traiettorie²¹.

¹⁷ *Atti dell'VIII Congresso nazionale della Democrazia cristiana*, Roma, Cinque lune, 1963, pp. 35-134, in partic. pp. 106 s.; anche in Aldo Moro, *Scritti e discorsi*, cit., II, pp. 996-1098, in partic. pp. 1069 s.

¹⁸ Moro scrive di aver già rilevato che «la radice del totalitarismo fascista affonda nel corpo sociale della nazione». Il riferimento potrebbe riguardare un articolo (*Forma e sostanza*, in «La Rassegna», 29 giugno 1944, n. 26, p. 1) nel quale un Moro meno che ventottenne commentava alcune celebri considerazioni di Benedetto Croce sul fascismo come parentesi nella storia d'Italia. La diagnosi di Croce gli appariva per alcuni versi «eccessivamente ottimistica»; il fascismo costituiva infatti già il segno «di un diminuito e quasi spento vigore della vita dello spirito; di una abdicazione dell'umanità dai suoi coraggiosi ed impegnativi ideali in una sostanziale pigrizia e miseria, che solo anime ingenuie potevano e possono ancora far apparire come eroica dedizione al tutto sociale; di uno stanco affidamento della propria vita senza forze e senza mete all'autorità del più forte». Aldo Moro, *Scritti e discorsi*, cit., I, p. 35; <https://aldomorodigitale.unibo.it/edition/browse/work/110108>.

¹⁹ Francesco M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 60 s.; Guido Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 375 s. (che sottolinea come elemento centrale della linea morotea fosse il portarsi «dietro faticosamente la gran parte del moderatismo italiano; un concetto espresso primariamente nell'esigenza continua di unità del suo composito partito»).

²⁰ Non ci aiuta a dirimere la questione *La biblioteca di Pier Paolo Pasolini*, a cura di Graziella Chiarocci e Franco Zabagli, Firenze, Olschki, 2017.

²¹ Per il percorso di Pasolini tra i film *La ricotta* (1962) e *Il vangelo secondo Matteo* (1964) vedi Tomaso Subini, *Le cronache di s. Matteo. Il film amato e accantonato da Pier Paolo Pasolini*, Torino, Utet, 2022. Per Moro vedi Augusto D'Angelo, *Moro, i vescovi e l'apertura a sinistra*, Roma, Edizioni Studium, 2005.

Di certo i due si incontrarono il 3 settembre 1967 alla mostra cinematografica di Venezia, quando Moro era presidente del Consiglio e Pasolini presentava in concorso il film *Edipo re*, alla cui proiezione assistettero seduti accanto (ma all'*Edipo* pasoliniano la giuria, presieduta da Moravia, preferì *Bella di giorno* di Luis Buñuel). Non sappiamo se si dissero cose significative, ma gli scatti fotografici che li ritraggono dialoganti indicano un rapporto di cordialità più che di mera cortesia²².

4. Sciascia, Pasolini e la strategia della tensione

Nel tempo in cui il fenomeno era in atto, Sciascia e Pasolini, nel campo della letteratura e della critica, furono i maggiori autori che si cimentarono con la strategia della tensione²³, cioè quell'insieme di episodi che, a partire dalla strage di Milano del 12 dicembre 1969, tormentarono il paese: attentati, minacce di colpi di stato, stragi. Ci volle del tempo per comprendere se questa sequela criminale – operata largamente da militanti dell'estrema destra, spesso nascosta dietro linguaggi o modalità che potevano apparire di sinistra, coperta e talora sostenuta da apparati dello Stato – avesse un senso e quale. E la letteratura, come talora accade, giunse più rapidamente dei magistrati e della politica ad approssimare un quadro di relazioni in cui la violenza non era una mera superfetazione ma qualche cosa di intrinseco e di inestirpabile che rimandava a conflitti generali e profondi: certamente la guerra fredda, ma anche un modo d'essere dell'Italia per cui, nonostante la Costituzione e la Repubblica, la concreta pratica del potere per più versi somigliava (come somiglia ancora) al caos che Machiavelli descrisse ai primi del Cinquecento e al quale cercò di escogitare rimedi.

Qui mi limiterò a segnalare alcuni punti sui quali maggiormente significativa mi è parsa la convergenza tra Pasolini e Sciascia, scontando da un lato che non mi pare esista una solida linea interpretativa del rapporto tra letteratura e quell'insieme di nodi abitualmente raccolti sotto il titolo di strategia della tensione, dall'altro che il filo qui seguito è incentrato su Moro, la cui figura negli anni 1969-74 non fu centrale e non attrasse l'attenzione degli scrittori.

Sciascia, scrittore già affermato e in via di posizionarsi tra gli eminenti, aveva già compiuto incursioni in ambiti, come l'inquisizione e la mafia, che mostravano la sua predisposizione alle indagini sulla natura del potere. Con *Il contesto*²⁴ introdusse nella narrazione una modalità quasi del tutto nuova, che accresceva le sue possibilità espressive, destinata a convivere, alternandosi secondo l'estro, con la modalità narrativa tradizionale a lui più consueta. Quest'ultima si basava su rappresentazioni del passato fondate sulla ricerca di chiavi narrative e drammatiche desunte anche attraverso lo scavo nei documenti d'archivio, come testimonianze, tra l'altro, una straordinaria raccolta del 1970 di saggi sulla cultura siciliana²⁵. La novità del *Contesto*, che riprendeva il filone poliziesco, era nel dare corpo letterario a un fantasma presente nell'immaginario del paese.

²² Le foto raccolte da Graziano Arici presso la Fondazione Querini Stampalia (Venezia) sono visibili in <http://www.grazianoarici.it/home.htm> (la datazione al 1971 è però erranea). Altre immagini della stessa circostanza sono rinvenibili nella rete. Un ricordo dell'incontro in Alfredo Bini, *Hotel Pasolini. Un'autobiografia. Dietro le quinte del cinema italiano*, a cura di Simone Isola e Giuseppe Simonelli, Milano, Il Saggiatore, 2018, p. 87.

²³ L'espressione *strategy of tension* apparve per la prima volta dell'articolo di Neal Ascherson, Michael Davie, Frances Cairncross, *480 held in terrorist bombs hunt*, «The Observer», 14 dicembre 1969, pp. 1-2, all'indomani della strage di piazza Fontana. Indicava l'orientamento della destra (Saragat in particolare) a ostacolare ogni avvicinamento del Pci all'area del governo. L'espressione *strategia della tensione*, pensata come calco e rovesciamento della *strategia dell'attenzione* verso il Pci sostenuta da Moro ai primi del 1969, era stata suggerita a Neal Ascherson dai giornalisti italiani Antonio Gambino e Claudio Risé. Nel giro di pochi anni, con il moltiplicarsi degli episodi politico criminali, essa subì lo slittamento semantico che le diede il significato attuale. Più distesamente in Francesco M. Biscione, *Strategia della tensione. Genesi e destino di un'espressione*, «Bibliomanie», dicembre 2020, 50, n. 12, <https://www.bibliomanie.it/?p=5267>.

²⁴ Leonardo Sciascia, *Il contesto. Una parodia*, Torino, Einaudi, 1971.

²⁵ Id., *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*, Torino, Einaudi, 1970.

In breve. In un paese che assomiglia all'Italia alcuni autorevoli magistrati sono assassinati, uno dopo l'altro, da mano ignota. Il governo sospetta che i responsabili siano giovani dei gruppi estremisti; non così l'ispettore di polizia Rogas, che segue la pista di un cittadino che, dopo aver scontato una condanna forse ingiusta, si era dileguato allorché la polizia aveva ripreso a occuparsi di lui. Durante le indagini Rogas scopre la fitta rete che lega gruppi estremisti, servizi segreti, industriali e almeno parte del governo. L'ispettore decide quindi di mettere a giorno di questa rete il capo dell'opposizione. Un amico di entrambi, uno scrittore, combina l'appuntamento tra i due in un museo, ove però l'ispettore e il segretario del Partito rivoluzionario sono entrambi uccisi. Risulterà impossibile stabilire con certezza chi ha ucciso chi e perché.

Il contesto fu il primo e credo il maggiore romanzo sulla strategia della tensione (espressione che Sciascia non usa). L'autore aveva avvertito con acume – e potremmo dire con genio – che la strage di piazza Fontana non era un fatto isolato ma un episodio di un fenomeno in crescita che avrebbe dato luogo a una violenza diffusa attingendo ambigualmente le istituzioni, specie la magistratura e i partiti; e che questa ondata di violenza era destinata a risolversi con un'accelerazione criminale di rilievo politico. Di più: aveva percepito *in nuce* il disegno di una riaggregazione reazionaria delle classi dirigenti che avremmo saputo si sarebbe realizzato di lì a qualche anno con il dispiegarsi della P2.

Al libro seguì uno strascico polemico che forse ebbe qualche peso nelle vicende che seguirono. Dopo una recensione molto positiva dell'«Unità» (di Michele Rago), la stampa comunista evidenziò nel libro un tratto polemico rivolto al Pci – una certa tendenza al compromesso se non alla connivenza con l'avversario – e si soffermò soprattutto su questo e sul «sicilianismo» di Sciascia²⁶. Forse nel Pci si temeva che sulle posizioni di Sciascia potesse aggregarsi una frangia polemica da sinistra, ma si trattò comunque di una risposta modesta, basata su una lettura riduttiva e inadeguata del *Contesto* che soprattutto denunciava una tendenza all'arroccamento.

La traiettoria di Pasolini fu di altro genere. Nel travolgente percorso tra poesia, cinema, letteratura e critica che gli fu proprio, nei primi Settanta Pasolini giungeva a delineare una propria visione della recente storia d'Italia costruita sul sovrapporsi, talora anche caotico ma mai privo di senso, di un insieme vastissimo di percezioni, producendo comunque risultati che attendono ancora, almeno dal punto di vista storico, una ricognizione adeguata (essenziale comunque un saggio di Giulio Sapelli²⁷). Per ricostruire il suo percorso sarebbe necessario prendere in esame una grande quantità di eventi disparati – per esempio: il commento in versi alla «battaglia di Valle Giulia» (1968), il flirt con Lotta continua, la polemica con Maurizio Ferrara sul significato della vittoria dei no all'abrogazione del divorzio (1974), le considerazioni sulla fine dell'Italia rurale, sul prevalere del consumismo, sul mutamento antropologico della gioventù, sulla strategia della tensione – e connetterla con l'ultima fase, cupa e pessimistica, testimoniata dalle opere postume *Salò* e *Petrolio*²⁸.

²⁶ Gli articoli sul *Contesto* usciti sull'«Unità» e su «Rinascita» tra il dicembre 1971 e il febbraio 1972 (di Michele Rago, Mario Spinella, Napoleone Colajanni, Renato Guttuso, Emanuele Macaluso, Lucio Lombardo Radice) sono riprodotti in Emanuele Macaluso, *Leonardo Sciascia e i comunisti*, Milano, Feltrinelli, 2010, pp. 113-139. Ne seguì una vicenda, tutta in casa comunista: Rago, cui non fu consentita una replica alle polemiche contro Sciascia e sé stesso, mise fine a un'antica collaborazione all'«Unità» come giornalista e critico letterario e lasciò il Pci. Documentazione in Elena Riccio, *Quale "contesto" per Michele Rago?*, prefazione a Michele Rago, *Pagine di diario (1951-1996)*, Roma, InSchiaboleth, 2021, pp. 9-40; vedi anche Rossana Rossanda, *Michele Rago, «Il Manifesto»*, 1° ottobre 2008 (anche in Rossana Rossanda, *Volti di un secolo. Il Novecento in 52 ritratti*, a cura di Franco Moretti, Torino, Einaudi, 2023, pp. 214-218).

²⁷ Giulio Sapelli, *Modernizzazione senza sviluppo. Il capitalismo secondo Pasolini*, Milano, Bruno Mondadori, 2005. Vedi anche i riferimenti a Pasolini in una più recente ricerca: Giuseppe Oddo, Riccardo Antoniani, *L'Italia nel petrolio. Mattei, Cefis, Pasolini e il sogno infranto dell'indipendenza energetica*, Milano, Feltrinelli, 2022.

²⁸ Il film *Salò o le 120 giornate di Sodoma* uscì nel 1975. Pier Paolo Pasolini, *Petrolio*, Torino, Einaudi, 1992; edizione accresciuta: Milano, Garzanti, 2022.

Di questo ricco groviglio di argomenti la strategia della tensione costituiva un nodo dirimente in quanto il più evidente, il più politico, il più cruento e, direi, il più offensivo e umiliante. Pasolini tentò di dare una definizione nel celebre articolo nel quale, con una serie di «io so», si esponeva quale assertore di una verità che, pur allora non dimostrabile («non ho le prove. Non ho nemmeno indizi»), gli appariva evidente. La connessione tra la strategia della tensione e il potere politico non passava attraverso «personaggi comici come quel generale della Forestale che operava, alquanto operettisticamente, a Città Ducale [...], o a dei personaggi grigi e puramente organizzativi come il generale Miceli», bensì attraverso «persone serie e importanti» che da trent'anni appartenevano alla classe dirigente del paese²⁹. Pasolini coglieva una faglia che, nel linguaggio e nella rappresentazione, stava dividendo il paese, come se la strategia della tensione stesse dividendo la società tra coloro che ne erano fautori (sostenuti da chi non vedeva, o fingeva di non vedere, il fenomeno) e coloro che lo guardavano allarmati per ciò che rappresentava e per ciò che avrebbe potuto rappresentare.

Non casualmente la riflessione di Pasolini avveniva alla fine del 1974, anno cruciale. Il 12 e 13 maggio la maggioranza degli italiani aveva confermato la legge sul divorzio, problematizzando ulteriormente il rapporto tra cattolicesimo e nazione, in perenne ridefinizione; immediatamente dopo era ripreso lo stragismo neofascista con la bomba di piazza della Loggia (Brescia, 28 maggio) e la strage del treno Italicus (San Benedetto Val di Sambro, presso Bologna, 4 agosto). Dunque la Democrazia cristiana, partito cattolico da trent'anni al potere, era il luogo sul quale si addensavano attenzioni, timori, preoccupazioni, odi e speranze. In *Todo modo*, che lo stesso Sciascia stesso aveva annunciato nel luglio 1974 come «l'altra faccia del *Contesto*»³⁰, vi era l'intuizione che la violenza avrebbe coinvolto anche il mondo cattolico, connesso oscuramente ma necessariamente con quelle tensioni.

Todo modo fu in libreria alla fine del 1974³¹: era un poliziesco anch'esso ambientato in uno spazio e in un tempo non del tutto definiti, la cui trama si può succintamente raccontare così. Un io narrante molto somigliante all'autore – ma che fa un altro mestiere: è un noto pittore – ha l'opportunità di conoscere ed entrare in dialogo con don Gaetano, sacerdote colto, intelligente e cinico, che governa le attività di un eremo-albergo nel quale periodicamente di svolgono pratiche devozionali ispirate all'insegnamento di Ignazio di Loyola. Benché apertamente non credente, il pittore è ammesso ad assistere agli esercizi spirituali e vede formarsi il gruppo di devoti, élite della classe dirigente cattolica: politici, finanziari, industriali, giornalisti, prelati. Nei giorni degli esercizi spirituali si verificano tre omicidi: uno dei partecipanti è assassinato durante la pratica devozionale; un secondo precipita da una terrazza; il terzo morto è don Gaetano, rinvenuto nel giardino, poco distante dall'arma del delitto, una pistola. Il magistrato e la polizia non vengono a capo della vicenda, né l'autore rassicura il lettore sulle motivazioni degli omicidi; dissemina però qualche indizio a suggerire che i primi delitti possano essere stati commessi da don Gaetano, ucciso infine, forse, dall'io narrante stesso, il pittore.

Pasolini, che non aveva recensito *Il contesto*, lesse *Todo modo* in chiave politica, come «una sottile metafora degli ultimi trent'anni di potere democristiano, fascista e mafioso» e lo recensì con forti accenti di consenso: «Si tratta di una metafora profondamente misteriosa, come ricostruita in un universo che elabora fino alla follia i dati della realtà. I tre delitti sono le stragi di Stato, ma ridotte a immobile simbolo»³².

²⁹ «Corriere della Sera», 14 novembre 1974, col titolo *Che cos'è questo golpe?*; poi in Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1975.

³⁰ Dichiarazione del luglio 1974, riportata in Leonardo Sciascia, *Opere*, a cura di Paolo Squillaciotti, 2 volumi in 3 tomi, Milano, Adelphi, 2012-19, I, p. 1889.

³¹ Leonardo Sciascia, *Todo modo*, Torino, Einaudi, 1974.

³² «Il Mondo», 24 dicembre 1974, poi in Pier Paolo Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, cit., II, pp. 2219-24.

Nel concludere questa approssimativa e un po' casuale rassegna delle convergenze tra Pasolini e Sciascia in quegli anni, è opportuno richiamare un'intervista di Sciascia rilasciata a Egidio Sterpa nell'aprile 1975. Sciascia usava parole particolarmente taglienti a proposito dei giovani dell'estrema sinistra: «Ne conosco alcuni, pochi, abbastanza intelligenti, pensosi e anche colti. Poi ne conosco moltissimi che non hanno nessuna voglia né di pensare né di conoscere. Questi sono una massa di cui bisogna tenere molto conto perché quel fascismo che si chiamerà antifascismo, in gran parte contribuiranno loro a farlo»³³. Nella stessa intervista Sciascia richiamava Pasolini come esempio di persona «capace di nuotare contro la corrente di questo generale conformismo» ed è difficile non pensare che nelle sue parole vi fosse un riferimento, aggiornato alle nuove situazioni, al poemetto scritto nel 1968 a ridosso dei fatti di Valle Giulia³⁴ (come del resto analoghi accenti si risentono nella descrizione degli extraparlamentari del *Contesto*).

Insomma, Pasolini e Sciascia convergevano nel considerare la sequela di violenze che a partire da piazza Fontana costeggiò la vita italiana come parte integrante dell'evoluzione del potere. Sciascia e Pasolini erano anche d'accordo che si trattasse di una scelta politica di settori delle classi dirigenti e che la violenza trovasse una sponda pericolosa in aree giovanili radicali. Pasolini sbagliava nel ritenere che vi fosse, o potesse esservi, una fase antifascista della strategia della tensione (e ciò era legato a una visione meccanica di quel movimento, ritenuto unitario ma in realtà costituito da un insieme di trame tra loro diverse per origine e per prassi), come Sciascia sbagliava nel credere che nella gestione di quella fase il Pci potesse essere implicato. Ma come non essere indulgenti verso gli inevitabili errori di coloro che per primi cercano di comprendere un fenomeno vivo nel suo divenire?

5. L'enigmatica correlazione

Pasolini tenne ferma la barra del timone su quanto accertato, ne valutò le implicazioni politiche e continuò a lavorarvi tenendo conto delle novità che intervenivano, a partire dal riemergere di Moro al centro dello scenario. Allora collaborava a diverse testate («Il Mondo», «Tempo», «Panorama», «Paese sera»), ma fu soprattutto con la collaborazione al «Corriere della sera», dai primi del 1973 su invito del direttore Piero Ottone, che divenne figura essenziale anche nei mezzi di comunicazione di massa. L'originalità, il bell'italiano, il modo semplice e diretto di rendere le questioni fecero sì che i suoi articoli fossero, per forza propria, letti e commentati: la prosa di Pasolini era un'esposizione quasi impudica di riflessioni che coglievano moti profondi di un paese in trasformazione, restituendo sempre qualche cosa di vero, di essenziale, di autentico³⁵.

Pochi articoli nel 1973 (sui capelloni, sui pantaloni jeans marcati Jesus, sulla televisione), dalla metà del 1974 Pasolini imprese alla collaborazione al «Corriere» un ritmo più serrato e, soprattutto,

³³ Vedi *Il progresso appeso a un filo*, intervista di Egidio Sterpa, «Il Giornale nuovo», 9 aprile 1975, p. 3. Sarebbe da verificare, sui materiali redazionali che immagino conservati presso la casa editrice Garzanti, se questa intervista possa aver influito su alcune nuove titolazioni (con riferimento al fascismo degli antifascisti) degli articoli raccolti da Pasolini negli *Scritti corsari*, dato alle stampe nel maggio 1975. L'intervista fu ripresa alcuni mesi dopo dal dirigente comunista Giorgio Amendola. Amendola ammetteva che una parte dei gruppi dirigenti antifascisti «ha ceduto alla suggestione di civettare con questa gioventù contestatrice, e non ha fatto il suo dovere: di essere se stessa, di dire cose che crede, che pensa. Certo dove abbiamo detto certe cose, dove siamo stati noi stessi, respingendo la tentazione della demagogia o di una paternalistica abilità, abbiamo dovuto affrontare momenti di impopolarità. Ma questo fa parte della lotta politica»; tuttavia Amendola trovava quel giudizio di Sciascia pessimistico e generico (Giorgio Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di Piero Melograni, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 184-186).

³⁴ Pier Paolo Pasolini, *Il Pci ai giovani!*, in «Nuovi argomenti», aprile-giugno 1968, n. 10, poi in Id., *Empirismo eretico*, cit.

³⁵ Tommaso Baris, *Pasolini giornalista*, in *Gli intellettuali nella crisi della Repubblica 1968-1980*, a cura di Ermanno Taviani e Giuseppe Vacca, Roma, Viella, 2016, pp. 199-218.

un impegno più determinato alla ricerca di temi essenziali e dirimenti sulla vita civile, politica e morale del paese, come se da quel pulpito ritenesse di poter svolgere un benefico ruolo pedagogico. Vennero dunque gli articoli sulla mutazione antropologica degli italiani, sul potere senza volto, sul significato (e i significati) del referendum sul divorzio, sui dilemmi della chiesa, sulla legge sull'aborto e sull'aborto in sé, sulla strategia della tensione, come già visto. E fatalmente arriviamo all'articolo che maggiormente qui c'interessa, che sembra riprendere tutti i precedenti.

L'articolo delle lucciole (febbraio 1975) costituiva, quasi nella forma del saggio storico, il tentativo di enucleare le ragioni ultime di una crisi politica ormai palpabile, per la quale era utilizzata come principale chiave di lettura il «regime democristiano», presa dal lessico del Partito radicale. Non indugeremo sull'asserita continuità tra fascismo e prima fase del regime democristiano, da intendere non tanto in senso politico ma in chiave antropologica, in riferimento alla base produttiva ancora largamente agricola del paese. Più significativo è lo spartiacque che repentinamente, attorno alla metà degli anni Sessanta, venne a separare due diverse fasi della società italiana e del regime democristiano, cesura cui Pasolini si riferiva con una metafora naturalistica e poetica: la scomparsa delle lucciole. È il secondo periodo che c'interessa, *dopo* la scomparsa delle lucciole, durante il quale i dirigenti democristiani persero ogni capacità e possibilità di governare, fino a divenire, negli ultimi «pochi mesi», delle «maschere funebri».

Gli uomini di potere democristiani sono passati dalla «fase delle lucciole» alla «fase della scomparsa delle lucciole» senza accorgersene. Per quanto ciò possa sembrare prossimo alla criminalità la loro inconsapevolezza su questo punto è stata assoluta: non hanno sospettato minimamente che il potere, che essi detenevano e gestivano, non stava semplicemente subendo una «normale» evoluzione, ma stava cambiando radicalmente natura.

Essi si sono illusi che nel loro regime tutto sostanzialmente sarebbe stato uguale: che, per esempio, avrebbero potuto contare in eterno sul Vaticano [...]. Essi si erano illusi di poter contare in eterno su un esercito nazionalista [...]. E lo stesso si dica per la famiglia, costretta, senza soluzione di continuità dai tempi del fascismo, al risparmio, alla moralità: ora il potere dei consumi imponeva ad essa cambiamenti radicali, fino ad accettare il divorzio, e ormai, potenzialmente, tutto il resto, senza più limiti [...].

Gli uomini del potere democristiani hanno subito tutto questo, credendo di amministrarselo. Non si sono accorti che esso era «altro»: incommensurabile non solo a loro ma a tutta una forma di civiltà. Come sempre (cfr. Gramsci) solo nella lingua si sono avuti dei sintomi. Nella fase di transizione – ossia «durante la scomparsa delle lucciole» – gli uomini di potere democristiani hanno quasi bruscamente cambiato il loro modo di esprimersi, adottando un linguaggio completamente nuovo (del resto incomprensibile come il latino): specialmente Aldo Moro: cioè (per una enigmatica correlazione) colui che appare come il meno implicato di tutti nelle cose orribili che sono state organizzate dal '69 a oggi, nel tentativo, finora formalmente riuscito, di conservare comunque il potere.

Dico formalmente perché, ripeto, nella realtà, i potenti democristiani coprono, con le loro manovre da automi e i loro sorrisi, il vuoto. Il potere reale procede senza di loro: ed essi non hanno più nelle mani che questi inutili apparati che, di essi, rendono reale nient'altro che il luttuoso doppiopetto³⁶.

L'articolo poi continua, ma abbiamo raggiunto il punto che qui più interessa. Nel nesso che Pasolini costruisce tra Moro, il suo linguaggio e la Dc sembra che un pensiero fulmineo non si sia lasciato raggiungere da un numero adeguato di parole, con la conseguenza di lasciare al lettore qualche smarrimento. Il giudizio di Pasolini su Moro è stratificato e, se la prima apparenza è l'asprezza (l'insinuazione che l'invenzione di quel linguaggio fosse strumentalmente funzionale al

³⁶ L'articolo, con il titolo *Il vuoto del potere in Italia*, uscì sul «Corriere della sera» il 1° febbraio 1975, poi in Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, cit.

mantenimento del potere, cioè che Moro fosse un imbonitore), il fatto che il tema fosse legato, per «enigmatica correlazione», all'essere Moro il «meno implicato», indicava l'allusione a pensieri più complessi. Vi sono poi altre questioni: una, che Pasolini non sa ancora decidere quanto il linguaggio di Moro fosse anche dell'intera Dc, incertezza che genera confusione; un'altra, che non è chiaro quanto l'adozione del nuovo linguaggio discendesse dai cambiamenti dell'economia e quindi dalla ricerca di una nuova egemonia, come egli aveva motivato nel 1964, oppure dall'opportunistica finalità di «conservare comunque il potere», punto che mostra un pensiero non del tutto dispiegato.

Cerchiamo di approfondire. Il linguaggio di cui Pasolini parla è *anche* quello che aveva già preso in considerazione nel 1964 (episodio peraltro implicitamente richiamato con i riferimenti a Gramsci e al cambiamento di linguaggio avvenuto al tempo della scomparsa delle lucciole); ma sembra essergli maggiormente presente il linguaggio politico di Moro *oggi*. La lingua parlata da Moro negli anni Sessanta era l'espressione di un uomo di governo che lavorava per l'ammodernamento e per il progresso del paese, in un equilibrio che, pur non privo di fragilità, appariva allora stabile e riconosciuto; invece negli ultimi mesi il discorso di Moro era il tentativo forse disperato di tenere insieme ciò che insieme non riusciva più a stare. Pasolini sapeva, o almeno intuiva (come indica il saggio allora inedito *Contro la televisione*), che il linguaggio politico di Moro si era costruito su un progetto che accoglieva la traiettoria segnata da De Gasperi con le elezioni del 1948, che avevano fatto della Dc l'asse politico del paese, con la conseguenza che il moderatismo fosse assunto come questione interna nell'intento di mantenere l'unità del partito. La naturale vocazione di Moro all'eloquio classico d'origine latina (proposizioni principali, coordinate, subordinate...) si era dunque potuta appesantire per l'esigenza politica di mantenere il discorso nel contesto unitario della Democrazia cristiana, guadagnandosi qualche più o meno amichevole o ironica puntura di spillo³⁷, ma comunque senza correre il rischio che il senso del discorso venisse meno.

Del resto, da quando era divenuto figura di primo piano nella politica del paese (1959, segretario del partito), Moro aveva mostrato una linearità inequivoca: aveva retto i primi governi di centrosinistra e tentato di governare la complessa modernizzazione del paese, il suo richiamo all'antifascismo non appariva rituale, la sua percezione dei movimenti della società era stata vigile e attenta, non aveva supportato direttamente le maggioranze in cui era prevalso il moderatismo, come i governi di centrodestra; inoltre la sua politica estera era stata pacifica, dialogante, spesso condivisa dall'opposizione. Negli ultimi anni, nei quali si era esposto prevalentemente come ministro degli Esteri, era apparso «il meno implicato di tutti nelle cose orribili organizzate dal '69» in poi, cioè nella strategia della tensione e in episodi di corruzione che avevano riguardato figure del suo partito. Infine, non aveva fatto propria la campagna per abrogare il divorzio. Insomma, Moro non era mai stato un reazionario né lo era diventato negli ultimi mesi.

Ora, quando Pasolini scriveva, l'ultimo intervento impegnativo di Moro erano state le dichiarazioni programmatiche del suo quarto governo (in Senato, 2 dicembre 1974) in vista del voto di fiducia delle Camere³⁸. Di quel discorso la stampa del Pci e gli interventi dei parlamentari nelle aule non avevano sottaciuto gli elementi di apertura e di dialogo né avevano mancato di apprezzare l'afflato antifascista e alcuni elementi della valutazione della crisi. Le critiche si erano appuntate sul silenzio che aveva avvolto argomenti importanti del dibattito pubblico, come la vicenda del Sid (ne era stato arrestato l'ex capo, il generale Vito Miceli), la strategia della tensione (in particolare le stragi

³⁷ Scorrendo «l'Unità» sono rinvenibili riferimenti ironici al linguaggio di Moro, come un articolo di Enzo Modica che ne richiama un intervento come *Il discorso della Sibilla* (6 maggio 1967, p. 2) o una vignetta satirica in cui Moro è raffigurato come il dottor Divago (25 aprile 1968, p. 6).

³⁸ In Aldo Moro, *Scritti e discorsi*, cit., VI, pp. 3178-3220; anche in <https://aldomorodigitale.unibo.it/edition/browse/work/142071>.

recenti di Brescia e del treno *Italicus*, nel maggio e agosto 1974), alcuni scandali³⁹; questi silenzi incidono sulla complessiva credibilità del discorso moroteo fino a renderlo «incomprensibile come il latino» (a ciò credo sia da limitare la denuncia di Pasolini dell'incomprensibilità del messaggio di Moro, che sembra peraltro anche un cedimento a un banale luogo comune)⁴⁰.

Erano queste, ritengo, le radici del riferimento a Moro. Pasolini formulava una domanda (un enigma) che, senza forzare il testo né le intenzioni, si può riscrivere così: quale nesso fa sì che il meno implicato nella strategia della tensione e nella corruzione si faccia carico di questa sorta di neolingua? Era una domanda perfettamente congrua che, concentrando l'attenzione sul rapporto innanzitutto linguistico che legava Moro alla Dc, lasciava intuire che Moro non rappresentasse più, o almeno non rappresentasse per intero, ciò che quel partito era divenuto.

Sul punto si deve anche tener conto del carattere fortemente dialettico del pensiero di Pasolini, che tendeva a portare la riflessione alle estreme conseguenze prima di trovare una sintesi. Era un procedimento che recava con sé necessariamente qualche cosa di urticante, se non di provocatorio, ma che, per esempio, gli aveva permesso, senza entrare in contraddizione con sé stesso, di realizzare una pellicola anticattolica come *La ricotta*, di entrare in dialogo con ambienti intellettuali religiosi e di concludere quel percorso con un film cristiano come *Il vangelo secondo Matteo*, che fu amato da molti, rivelando potenza intellettuale e artistica nonché la capacità di entrare in sintonia con strati profondi dell'animo del paese e forse anche di orientarli.

Forse proprio quel precedente faceva sì che nell'articolo delle lucciole vi fosse molto di politico. Pasolini aveva intuito che Moro, ora nella funzione di presidente del Consiglio, stesse divenendo il punto di riferimento del sistema politico e il maggiore interprete della sua crisi; distingueva quindi senza sforzo Moro dalla Dc, sulla quale confermava un pesante giudizio morale. L'accusa a Moro riguardava invece il linguaggio ed era di carattere politico (usare la lingua per mantenere il potere), ma era anche attenuata perché il giudizio non era stato pronunciato ma, per così dire, lasciato sospeso alla risposta da dare all'enigmatica correlazione che voleva Moro il meno implicato.

Ciò lascia pensare che Pasolini intendesse assumere e presidiare una posizione critica su un aspetto centrale della crisi politica (la Democrazia cristiana): non una posizione ideologica e definitiva, bensì mobile e duttile, da manovrare nelle prevedibili tempeste a venire. È difficile dire di più dato che la morte lo colse alle battute iniziali di questa nuova esposizione. Certamente Pasolini possedeva un'ampia visione degli umori, delle persone e dei movimenti che agitavano la crisi e la sua capacità di farsi ascoltare era forse unica tra gli intellettuali. In quei mesi era in serrato dialogo con Marco Pannella e il Partito radicale, ma rappresentandosi come un «marxista che vota Pci», partito che criticamente amava, nella cui linea si riconosceva e del quale, pur senza averne la tessera, si sentiva interprete⁴¹.

Se però, prescindendo da Pasolini, si cerchi sul terreno storico e politico un diverso bandolo della matassa, il quadro tende a comporsi. Il ritorno di Moro a palazzo Chigi non era stato propriamente il frutto di una battaglia politica né del consueto avvicinarsi del notabilato democristiano, ma piuttosto era l'effetto del susseguirsi, dopo le elezioni del 1968, di governi tra loro incoerenti, segno della difficoltà democristiana di ritrovare un progetto nazionale, incertezza

³⁹ Sulle tensioni tra magistratura e potere politico in questi anni vedi Edoardo Maria Fracanzani, *Le origini del conflitto. I partiti politici, la magistratura e il principio di legalità nella prima Repubblica (1974-1983)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 59-121.

⁴⁰ Non è un caso che proprio in questi anni le ironiche punture di spillo si trasformino in trame satiriche di qualche consistenza: Carlo Fruttero, Franco Lucentini, *L'Italia sotto il tallone di F&L. Romanzo*, Milano, Mondadori, 1974; Stefano Benni, *La tribù di Moro Seduto*, Milano, Mondadori, 1977.

⁴¹ «Il Partito comunista italiano è un paese pulito in un paese sporco, un paese onesto in un paese disonesto, un paese intelligente in un paese idiota, un paese colto in un paese ignorante, un paese umanistico in un paese consumistico» (ancora nel citato articolo *Che cos'è questo golpe?*, 14 novembre 1974)

culminata con la sconfitta referendaria sul divorzio (maggio 1974). L'esito del referendum polverizzava per il momento la ricerca di una stabilizzazione moderata, esponendo la Dc al punto che, specie da ambienti cattolici di sinistra, si prese a parlare di una questione democristiana come problema nazionale.

La soluzione di Moro presidente del Consiglio – cioè leader della fase che allora s'intendeva aprire – conteneva dunque elementi non secondari di ambiguità e Moro passava da un periodo di relativa marginalità alla ripresa della responsabilità strategica di un partito che non aveva elaborato nel profondo quelle difficoltà, segno di contrasti forse non più contenibili. Nel discorso programmatico del suo governo, Moro aveva dunque rivendicato la continuità con il centrosinistra ma aveva anche escluso ogni recriminazione per il passato – di qui i silenzi che avevano irritato il Pci – puntando su un futuro di dialogo, nel partito e con l'opposizione, di cui si intuivano le difficoltà.

In certo qual modo Moro era solo. Nel 1979 Gianni Baget Bozzo scrisse che Moro era stato «leader inevitabile, non leader prescelto. L'immagine di Moro si sovrappone a quella della Dc, ma non si confonde mai con essa»⁴². La vicenda di Moro si sarebbe largamente consumata nello iato tra chi era Moro e che cosa era la Dc; Pasolini lo percepì non appena apparve visibile nei termini della politica nazionale.

6. Pasolini e il processo alla Dc

Si può dunque dire che l'atteggiamento di Pasolini fosse improntato a una sorta di criptomoroteismo⁴³: Moro gli appariva, per così dire, assolto sul piano morale rispetto al suo partito, mentre sul piano politico si sarebbe visto in seguito dove il complesso rapporto con la Dc lo avrebbe portato in un quadro suscettibile di rapide evoluzioni. Si può immaginare che Moro lesse nell'articolo delle lucciole una rappresentazione acuta e realistica del complicato sentiero sul quale si era incamminato e che quella critica non gli dispiacque. Del resto non per un caso l'ultima descrizione della Dc che Moro ci fornisce, scritta nel carcere delle Brigate rosse, ha vari punti di contatto con quella di Pasolini e anche una non dissimile ispirazione, ma è meglio informata e più dolorosa perché interna⁴⁴.

Comunque, la questione democristiana si arricchì presto di un nuovo capitolo. Le elezioni amministrative del 15 giugno 1975 segnarono una sostanziosa affermazione del Pci e il dilagare delle amministrazioni di sinistra in comuni, province e regioni, rendendo visibile la crisi degli equilibri politici. Dalla fine di agosto, nelle sue ultime settimane, Pasolini – esponendosi al di là del linguaggio paludato della politica dei partiti e intercettando un senso comune diffuso – aprì una campagna giornalistica, soprattutto sul «Corriere della sera» e sul «Mondo», perorando i motivi per cui si sarebbero dovuti processare i gerarchi della Dc. Pensò dapprima a un vero processo, a «un processo penale, dentro un tribunale», come quello che in Grecia aveva condannato Georgios Papadopoulos dopo la caduta dei colonnelli, e stilava un elenco di capi d'imputazione:

⁴² L'espressione è in un commento di Baget Bozzo in Aldo Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959-1978*, a cura della Fondazione Aldo Moro, Milano, Garzanti, 1979, p. 341 (in verità Baget Bozzo si riferisce all'elezione alla presidenza del consiglio nazionale, nell'ottobre 1976, ma la considerazione si può «predatore» alla formazione del quarto governo Moro). Altre letture: Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995, pp. 602-631; Agostino Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 161-173; Guido Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, cit., pp. 283-305.

⁴³ Antoniani ha scritto che se non si può affermare che Pasolini fosse un ammiratore di Moro, «Pasolini, Mattei e Moro [...] rappresentano sul piano culturale, industriale e politico i vertici di una eterodossia resa impossibile dalla guerra fredda e dagli accordi di Jalta, indipendentemente dai tragici destini che li accomunano, legati al terrorismo da uno stesso filo» (Giuseppe Oddo, Riccardo Antoniani, *L'Italia nel petrolio*, cit., p. 383).

⁴⁴ Vedi *Il memoriale di Aldo Moro. 1978. Edizione critica*, a cura di Michele Di Sivo et al., Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali e per il Turismo - De Luca editori, 2019, *passim*.

indegnità, disprezzo per i cittadini, manipolazione del denaro pubblico, intralazzo con i petrolieri, con gli industriali, con i banchieri, connivenza con la mafia, alto tradimento in favore di una nazione straniera, collaborazione con la Cia, uso illecito di enti, come il Sid, responsabilità nelle stragi di Milano, Brescia e Bologna (almeno in quanto colpevole incapacità di punirne gli esecutori), distruzione paesaggistica e urbanistica dell'Italia, responsabilità della degradazione antropologica degli italiani (responsabilità, questa, aggravata dalla sua totale inconsapevolezza), responsabilità della condizione, come suol dirsi, paurosa delle scuole, degli ospedali e di ogni opera pubblica primaria, responsabilità dell'abbandono «selvaggio» delle campagne, responsabilità dell'esplosione «selvaggia» della cultura di massa e dei mass-media, responsabilità della stupidità delittuosa della televisione, responsabilità del decadimento della Chiesa, e infine, oltre a tutto il resto, magari, distribuzione borbonica di cariche pubbliche ad adulatori⁴⁵.

In un successivo articolo («Corriere della sera», 24 agosto) Pasolini ammise che quella del processo fosse una metafora e che qualsiasi cittadino si sarebbe accontentato che gli imputati fossero condannati all'ammenda di una lira (in seguito avrebbe ammesso anche, senza sconfessarne le motivazioni, che l'idea del processo fosse frutto della sua «fantasia di moralista», «Corriere», 28 settembre), ma riaffermando la «fondatezza dei reati più sopra enunciati secondo una terminologia etica se non giuridica».

In questo attacco alla Dc, vi è attenzione a differenziare Moro dai responsabili del malgoverno. Erano da processare Andreotti, Fanfani, Rumor «e almeno una dozzina di altri»; avrebbe fatto poi i nomi di Gava, Restivo, Donat Cattin, ma i riferimenti a Moro sono di altra natura. Aveva scritto sul «Mondo»: «La meccanica delle decisioni politiche del Palazzo è come impazzita: essa obbedisce a regole la cui "anima" (Moro) è morta». E in conclusione: «Senza un simile processo penale, è inutile sperare che ci sia qualcosa da fare per il nostro Paese. È chiaro infatti che la rispettabilità di alcuni democristiani (Moro, Zaccagnini) o la moralità dei comunisti non servono a nulla». Sciogliendo anche qualche interrogativo lasciato irrisolto dell'articolo delle lucciole, Pasolini confermava che una cosa era Moro, altra cosa la Dc.

Gli echi della campagna per il processo alla Dc si erano spenti – mestamente per l'autore, che dedicò gli ultimi articoli al «delitto del Circeo» – allorché, il 2 novembre 1975, Pasolini fu ucciso. Il giorno successivo Moro inviò un telegramma alla madre dello scrittore: «Voglia accogliere vivissime commosse condoglianze per grave lutto che la colpisce». Fu tra i pochi cordogli manifestati in questa guisa da politici non comunisti, insieme al vicepresidente del Consiglio Ugo La Malfa e al sindaco di Roma Clelio Darida⁴⁶. Ma si tratta anche dell'unico atto, oltre all'incontro di Venezia del 1967, agito da Moro verso Pasolini di cui si abbia sin qui documentazione.

L'ultima immagine che abbiamo di Pasolini, con *Petrolio* e *Salò*, è quella di un intellettuale che procede ad occhi aperti in «un paese orribilmente sporco»⁴⁷, nell'ombra della morte delle cose che più amava. Egli aveva svolto una funzione di guida e di influenza su un'area di intellettuali e di

⁴⁵ L'articolo si intitola *Bisognerebbe processare i gerarchi dc*, «Il Mondo», 28 agosto 1975 (ma, essendo un settimanale, la data d'uscita deve essere anticipata di una settimana). Gli articoli sul processo alla Dc in Pier Paolo Pasolini, *Lettere luterane*, Milano, Garzanti, 1976.

⁴⁶ L'Archivio contemporaneo Alessandro Bonsanti presso il Gabinetto Vieusseux (Firenze), che nel Fondo Pasolini custodisce la corrispondenza dello scrittore e altra documentazione, conserva anche un fascicolo *Condoglianze per la morte di Pasolini* (PPP.I.1264) contenente 45 messaggi, in gran parte telegrammi, inviati per la circostanza a Susanna Pasolini Colussi da personalità e amici, in maggioranza dagli ambienti letterario e del cinema. Del telegramma di Moro fu data notizia dall'«Unità», 6 novembre 1975 (p. 5, articolo di Mirella Acconciamezza). Una testimonianza dall'interno del più stretto ambiente pasoliniano in Barth David Schwartz, *Pasolini Requiem*, a cura di Paolo Barlera, Venezia, Marsilio, 1995, p. 118.

⁴⁷ Così nella dichiarazione di voto per il Pci, «l'Unità», 10 giugno 1975; anche in Pier Paolo Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 852.

opinione pubblica, calibrando la critica della politica governativa in una prospettiva di trasformazione interna alle linee direttrici del percorso repubblicano; i riferimenti a Moro ricadono in questo quadro. Dopo la sua morte emersero ben altre interpretazioni tanto dell'enigmatica correlazione quanto della più generale prospettiva di lotta.

Vi è poi un ulteriore legame tra la morte di Pasolini e Moro, episodio estraneo alla vicenda che qui ci occupa ma meritevole di una rapida menzione poiché vi è sempre qualche cosa di casuale e misterioso nei fili con i quali il destino tesse i rapporti tra le persone. Fu Alfredo Carlo Moro, fratello di Aldo e presidente del tribunale dei minori di Roma, a presiedere il processo per l'omicidio di Pasolini. Si deve dunque a lui la sentenza di primo grado (26 aprile 1976) che condannò Giuseppe Pelosi per «omicidio volontario in concorso con ignoti». Questa sentenza fu riformata in appello (4 dicembre 1976) e la cancellazione del riferimento al concorso di ignoti fu concausa dell'affievolirsi della riflessione sulla concreta dinamica dell'assassinio⁴⁸.

7. *Todo modo* da Sciascia a Petri

Mentre dalla lettura pasoliniana di Moro – sia negli scritti del 1964-65 sulle questioni linguistiche sia in quelli del 1975 sulla questione democristiana – traspare un interesse autentico e uno sforzo d'interpretazione per il lato intellettuale quanto politico, il rapporto di Sciascia con l'immagine di Moro fu di altra natura. Per quel che ne sappiamo – «una mappatura esaustiva degli scritti di Sciascia resta un traguardo di là da venire»⁴⁹ –, prima dell'*Affaire Moro* lo scrittore siciliano non aveva manifestato alcun interesse diretto per l'uomo politico e quanto aveva scritto su Moro interloquiva con coloro che se ne erano occupati: nel 1965 con Pasolini, come abbiamo visto, e con Elio Petri nel 1976, come vedremo. Né Sciascia ebbe mai neanche il riflesso della percezione dell'ultimo Pasolini circa il ruolo che Moro s'apprestava a svolgere nel quadro politico.

Quando Pasolini fu assassinato Sciascia lo commemorò con un articolo in cui il ricordo dell'amicizia e lo strazio per quella fine atroce si manifestavano con accenti intimi, non formali.

Ho cercato ieri – e fortunatamente ritrovato nel disordine in cui stanno le mie cose – il foglio ingiallito del giornale «La libertà» in cui Pasolini pubblicò il 9 marzo del 1951 un articolo sul mio primo libretto. Un articolo su tre colonne: come se di quell'esile libretto egli avesse parlato sapendo quello che avrei scritto dopo, fino ad oggi. S'intitola *Dittatura in fiaba*. E si chiude con questo concetto, che parlando di me aveva poi ribadito in *Passione e ideologia* e, l'anno scorso, recensendo *Todo modo*: «Ma anche questi improvvisi bagliori, queste gocce di sangue rappreso, sono assorbiti nel contesto di questo linguaggio, così puro che il lettore si chiede se per caso il suo stesso contenuto, la dittatura, non sia stata una favola». E credo che questo giudizio – e perciò lo riporto – non fosse di entusiasmo ma di limitazione, considerando che lui amava un linguaggio meno puro, più urgente e rovente.

Ma non solo la poetica li aveva divisi e Sciascia descrive con delicatezza il rimpianto per non aver mai affrontato il tema dell'omosessualità, per il quale forse Pasolini lo riteneva alquanto razzista, forse per un malinteso, forse a ragione. Poi, nello stesso articolo, comparivano espressioni che rimandano allo scambio tra i due: «Io ero – e lo dico senza vantarmene, dolorosamente – la sola persona in Italia con cui lui potesse veramente parlare. Negli ultimi anni abbiamo pensato le stesse

⁴⁸ Ampi stralci delle sentenze in *Omicidio nella persona di Pasolini Pier Paolo*, prefazione di Giorgio Galli, Milano, Kaos, 1992.

⁴⁹ Paolo Squillaciotti, *L'edizione delle Opere di Sciascia in filigrana*, in *Leonardo Sciascia (1921-1989). Letteratura, critica, militanza civile*, a cura di Marina Castiglione ed Elena Riccio, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2020, p. 369.

cose, dette le stesse cose, sofferto e pagato per le stesse cose»⁵⁰. In modo malizioso ma legittimo, queste frasi si potrebbero leggere come indizio di una strategia di autoaffermazione tra coloro che avevano fatto riferimento al magistero intellettuale e politico di Pasolini e/o come riflesso del pensiero che l'omicidio Pasolini potesse essere stato inteso da Sciascia come un monito minaccioso. Ma non vi è dubbio che, almeno dal *Contesto* alla morte di Pasolini, il sodalizio tra i due fu solido e importante, ma non su un punto, Aldo Moro, che era però destinato a divenire la principale variabile degli equilibri del paese.

Di lì a pochi mesi, nell'aprile 1976, fu distribuito nelle sale il film *Todo modo*, di Elio Petri, liberamente ispirato all'omonimo racconto, ma da questo molto diverso⁵¹. Petri aveva già portato sullo schermo un altro libro di Sciascia (*A ciascuno il suo*, romanzo del 1966, film nel 1967), ma si era apprestato alla trasposizione cinematografica di *Todo modo* con «un solo obiettivo, quello di danneggiare la Democrazia Cristiana, col massimo di pregiudizio possibile»⁵². Aveva dunque riletto il racconto in una chiave espressionistica, grottesca, claustrofobica e apocalittica e, sostenuto da un cast straordinario, aveva creato una narrazione suggestiva e potente che rimane nel ricordo di chi ama il cinema. Lo scenario non era più costituito dagli anonimi notabili del romanzo, ma era l'intero gruppo dirigente della Dc, durante gli esercizi spirituali, a sprigionare una carica di violenza e di odio che si trasformava progressivamente in una cruenta autodistruzione collettiva. La figura di Moro, la più eminente del convegno (il presidente), era interpretata da Gian Maria Volonté al massimo delle sue potenzialità. Circa l'immagine con cui Petri intese raffigurare Moro possiamo attingere a un'intervista del regista al critico francese Jean A. Gili, coincidente con la rappresentazione del personaggio sullo schermo:

È mellifluo. È follemente ambizioso, ma si costringe ad un abito di esacerbata modestia. Usa un linguaggio da uomo «colto» dietro cui nasconde la povertà del pensiero, che cerca di gabellare per «progressista», poiché in questo consiste la funzione che s'è data. Ma da un'analisi della sua azione si deduce un pensiero politico che risponde pienamente alla regola paolina: «Ciascuno rimanga nella condizione in cui si trovava quando fu chiamato». Egli infatti opera perché nulla muti, ma volendo dare a tutti l'idea di un continuo mutamento. Vanifica, così, ogni possibilità di mutamento. Di conseguenza il tessuto sociale del paese s'infiacchisce, invecchia, si strappa, muore. Incarna una versione comica del *Gattopardo*, poiché riesce a convincere perfino se stesso delle sue capacità innovatrici, da buon reazionario. Il suo voler costringere la stasi a sembrare movimento agisce certamente sul suo soma. Egli appare, infatti, perfino sessualmente indeciso. È esangue, rarefatto, aereo, assente, immerso in sublimi conflitti. In realtà è il più coerente interprete dei gretti interessi della piccola borghesia italiana, soprattutto meridionale, avvinghiata ai propri privilegi, ma intenta a travestire i suoi bassi intendimenti con finalità altissime, direttamente ispirate dal cielo. Insomma, Moro è un uomo ch'è a destra ed a sinistra contemporaneamente, ciò che lo pone in una specie di vuoto, posizione assolutamente emblematica per un dirigente democristiano. Vuoto che corrisponde, anche, a quella «indifferenza» che Ignazio richiede all'uomo di fede. Si può dire che la sola cosa che non lasci «indifferente» Moro sia l'interesse del suo partito. Va detto comunque, in «difesa» di Moro, che le sue caratteristiche psicologiche sono quelle di tanti piccoli borghesi italiani delle professioni cosiddette «liberali», tortuosità, doppiezza, pigrizia, attaccamento

⁵⁰ Leonardo Sciascia, *Ero il solo con cui potesse parlare*, «L'Ora», 3 novembre 1975, e «Paese sera», 4 novembre 1975; poi in Leonardo Sciascia, *Nero su nero*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 175 s.; quindi in Leonardo Sciascia, *Opere*, cit., II, 1, pp. 1056 s., 1397.

⁵¹ Lo stesso Petri fece un resoconto puntuale sugli aspetti in cui aveva «forzato la mano dello scrittore». Vedi un articolo su «L'Arc», 1979, n. 77 (numero monografico dedicato a Sciascia), riprodotto in Elio Petri, *Scritti di cinema e di vita*, a cura di Jean A. Gili, Roma, Bulzoni, 2007, pp. 149-156.

⁵² Da un'intervista di Petri a Gili, *ivi*, p. 157.

sviscerato ai propri privilegi: egli è come i suoi elettori e come tanti suoi amici di partito. Nel film, *M.*, il personaggio interpretato da Volonté, reca in sé tutti questi requisiti, ma li esplicita soprattutto nel comportamento. Il film resta la storia d'un dualismo mortifero, dell'impossibile ritorno alla fede d'un gruppo di potere che dei segni della fede fa addirittura il suo vessillo elettorale: la storia d'un corso di esercizi spirituali ch'è destinato a tramutarsi in ecatombe, poiché le forze negative, i fantasmi oscuri che esalano dai suoi partecipanti non possono abbattersi che contro essi stessi⁵³.

Era una lettura di Moro che imboccava esattamente la direzione verso la quale Pasolini – pur avendola considerata fino a dare a taluni lettori superficiali l'impressione che esprimesse il suo pensiero – non aveva voluto procedere. Implicitamente Petri interpretava l'enigmatica correlazione come se Moro fosse *il* leader della Dc, colui che ammantava con parole prive di significato la politica del partito permettendone la sopravvivenza al potere; in definitiva il principale avversario da contrastare.

Coinvolto in quanto ispiratore, Sciascia non poté sottrarsi a un giudizio, fornendo risposte tra loro diverse. In un articolo per «L'Ora», quotidiano di Palermo, poi riedito dal romano «Paese sera», narrò due aneddoti (uno dei quali relativo a un proprio racconto) in cui un potere e una mentalità autoritari intendevano stabilire il confine tra le cose su cui fosse o non fosse lecito scherzare.

Ho scherzato su tutto: questo posso dirlo con tranquilla coscienza, facendo un bilancio esattamente ventennale di quello che ho scritto, dalle *Parrocchie di Regalpetra* alla *Scomparsa di Majorana*. Ho scherzato sul Partito Comunista, sulla Chiesa Cattolica, sulla mafia, sugli scienziati, sul Risorgimento, sulla famiglia. Su tutte le cose su cui la maggioranza degli italiani di scherzare non se la sente. E a volte magari ingenerosamente: come, lo riconosco, in quella parte del *Contesto* che spetta al Partito Comunista Italiano. E si intende che alla parola *scherzare* confido un significato di categoria morale ed estetica, un senso liberatorio. Bisogna scherzare sulle cose che si temono o si odiano o si amano. Per liberarsi dalla paura o per giustamente amarle. Così scherzava Voltaire. Così oggi scherza lo scrittore cecoslovacco Milan Kundera. Con più difficoltà, Kundera, di Voltaire: il che il lettore avvertito benissimo coglie nella «difficoltà» della pagina.

Questa piccola riflessione-confessione mi è avvenuto di fare ieri, assistendo alla proiezione del *Todo modo* di Petri. Due anni fa, col libro, io ho scherzato (dicendo, si capisce, cose tremendamente serie). Petri non scherza. E nemmeno Rosi ha scherzato cavando dal *Contesto* il film *Cadaveri eccellenti*. Perché?

Ma la risposta era lasciata «ai lettori, agli spettatori»⁵⁴, ed era un modo sbarazzino per dire che l'autore non intendeva assumere responsabilità altrui. In un'intervista ad Alberto Stabile uscita lo stesso 5 maggio sulla «Repubblica» disse però altro.

Petri ha fatto un film, e decisamente, direi giustamente, antidemocratico. Io mi rivolgo alla chiesa e a me stesso. [...] È tutto percorso da un furore metafisico per cui il proletario giustiziere diventa una specie di angelo sterminatore e viceversa. Indubbiamente a dare questa impressione contribuisce Franco Citti, che è un personaggio pasoliniano. [...] In fondo potremmo dire questo: che *Todo modo* è un film pasoliniano: nel senso che quel

⁵³ Ivi, p. 160; vedi anche Maurizio Zinni, «Cattivo, peggiore, pessimo: democristiano!». *Aldo Moro e la Dc in "Todo modo" di Elio Petri*, in *Una vita, un Paese. Aldo Moro nell'Italia del Novecento*, a cura di Renato Moro e Daniele Mezzana, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 801-827.

⁵⁴ L. Sciascia, *Il mio «Todo modo» e quello del film* («L'Ora», 5-6 maggio 1976; poi «Paese sera», 9 maggio 1976, col titolo *Un libro e un film*), escluso da *Nero su nero*, poi in Sciascia, *Opere*, cit., II, 1, pp. 1412 s.

processo che Pasolini voleva fare, e non poté fare, alla classe dirigente dc, lo ha fatto oggi Petri. Un processo come esecuzione.

Fu dunque in difesa di Petri che Sciascia evocò Pasolini quale ispiratore del film. Che Franco Citti fosse un attore pasoliniano e che anche Petri intendesse processare la Dc erano argomenti labili per suggerire una continuità Pasolini-Petri e lo scrittore dovette rendersi conto del problema e anche delle sue implicazioni politiche. Un anno prima, in occasione delle elezioni amministrative del giugno 1975 Sciascia aveva accettato come indipendente (cioè non iscritto al partito) la candidatura del Pci per il Consiglio comunale di Palermo, risultando eletto⁵⁵. Nel giugno 1976, alla conclusione della campagna elettorale del Pci per il rinnovo del Parlamento, Sciascia tenne dunque a Palermo un discorso nel quale radicalizzava la sua posizione in favore di Petri (esprimendo anche un ironico compiacimento per come l'immagine di Moro risultava nella pellicola) e prendeva le distanze implicitamente da Pasolini e, in modo più diretto, dalla politica del compromesso storico.

Vedendo ieri sulla prima pagina di un giornale la fotografia di Moro mentre lo preparano di cipria e di cerone per la tribuna politica televisiva, immediatamente ho pensato al film *Todo modo* di Elio Petri e a Volonté che nel film interpreta con straordinario virtuosismo imitativo quel personaggio chiamato M che nel fisico, nel modo di parlare e di muoversi gli spettatori unanimemente riconoscono come l'on. Moro. E ci ho pensato come se in quella fotografia si realizzasse un paradosso, un rovesciamento delle cose e dei tempi, un capovolgimento della realtà: che non Volonté si fosse truccato nel film per somigliare a Moro e lo avesse imitato nel parlare e nel muoversi, ma che l'on. Moro stesse a truccarsi per somigliare a Volonté così come nel film appare e che, così truccato e somigliante all'on. M del film, si preparasse ad entrare nell'ecatombe elettorale che il film di Petri, con rovesciato simbolismo, augura e prefigura per la Democrazia Cristiana tutta, compresi quelli che – come l'on. Moro – sembravano i migliori. E in effetti il film di Petri ha anticipato di qualche mese una verità di cui anche le sinistre non si rendevano conto o temevano di rendersi conto: che non c'è Democrazia Cristiana migliore che si distingue dalla peggiore, un on. Moro che in meglio si distingue dall'on. Fanfani. C'è una sola Democrazia Cristiana: con la quale il popolo italiano deve decidersi a fare definitivamente, radicalmente, i conti⁵⁶.

Le implicazioni di questo discorso resero più difficile la collaborazione di Sciascia con il Pci, che infatti s'interruppe di lì a pochi mesi. In conclusione, possiamo dire che tra il maggio e il giugno 1976 Sciascia fece tre affermazioni sul film di Petri che possiamo riassumere così: a) non mi riguarda; b) Petri si è ispirato per certi versi a Pasolini; c) Petri ha politicamente ragione (e Pasolini torto).

Qualche anno dopo Petri scrisse che Sciascia era stato tra i pochi a difendere il suo film dai detrattori («che erano una maggioranza da compromesso storico») e l'aveva fatto «nonostante tutte le manipolazioni e le forzature cui avevo costretto il suo testo»⁵⁷. In verità *Todo modo* non portò fortuna a Petri; le poche sue realizzazioni successive, per il cinema e per la televisione, non furono all'altezza dell'originalità e della vena creativa manifestate fin dai primi anni Sessanta; peraltro a Petri venne meno la collaborazione di Volonté, che sarebbe tornato sull'argomento con *Il caso Moro* di Giuseppe Ferrara, film nel 1986, interpretato con tutt'altri registri recitativi. E nei suoi ultimi

⁵⁵ Emanuele Macaluso, *Leonardo Sciascia e i comunisti*, cit., pp. 51-55.

⁵⁶ Con titolo *Il segnale del Partito comunista*, il discorso fu pubblicato nell'«Unità», 20 giugno 1976, p. 3, nel giorno della votazione.

⁵⁷ Ancora dall'articolo su «L'Arc» (1979), in Elio Petri, *Scritti di cinema e di vita*, cit., pp. 155 s.

scritti, nel 1982, Petri ebbe a manifestare risentimento per una condizione d'isolamento subita dall'ambiente del cinema e dalla critica di sinistra⁵⁸.

8. Vi sarà una seconda Repubblica?

Il film di Petri era l'attacco più duro, delegittimante e personale che Moro avesse mai ricevuto da sinistra. Moro stesso – che in una sala di palazzo Chigi vide la pellicola, in transito per quello che ancora si chiamava visto censura – ne rimase turbato, forse chiedendosi che cosa stesse accadendo in alcuni ambienti della sinistra⁵⁹.

Poche settimane dopo l'uscita del film, le elezioni politiche anticipate del 20 giugno 1976 definivano la nuova composizione del Parlamento e inauguravano il periodo della solidarietà democratica che sarebbe durato per l'intera VII legislatura (1976-79). Con la Dc al 38,7% e il Pci al 34,4 si delineava un risultato per cui alcuni parlarono di due vincitori e di reciproco assedio. La soluzione fu la formazione del terzo governo Andreotti, cosiddetto della non sfiducia, un monocolore democristiano sostenuto dall'astensione di Pci, Psi, Psdi, Pri, Pli e indipendenti di sinistra; all'inedita maggioranza si aggiungerà poi Democrazia nazionale, nata da una scissione del Msi. I governi Andreotti della VII legislatura, in continuità con la stagione di riforme iniziata ai primi dei Settanta (statuto dei lavoratori, introduzione del divorzio), promossero con vigore la modernizzazione del paese: parità salariale tra uomini e donne, riforma sanitaria, legge sull'aborto, chiusura dei manicomi.

Nella variegata sinistra del tempo, la linea berlingueriana del compromesso storico, talora percepita come convergente con la traiettoria morotea della terza fase, tenne banco nella discussione. Ancorché la via della solidarietà democratica apparisse non priva di incognite, essa non aveva alternative, dati i rapporti elettorali tra i partiti e qualora si volesse riformare la politica sulle basi progettuali della Repubblica. Essa suscitò però molteplici opposizioni anche da sinistra, non solo dal movimento giovanile del 1977, in parte radicalizzazione dei settori extraparlamentari più contigui all'eversione. Il Partito radicale – che Pasolini avrebbe voluto ancorare a una prospettiva che evitasse la rotta di collisione con il Pci – passava a un'opposizione a 360 gradi alla politica del compromesso storico e ai suoi potenziali protagonisti⁶⁰. Qualche cosa di lontanamente simile accadde nel Partito socialista italiano che, con la segreteria di Craxi (luglio 1976), avrebbe accentuato i tratti che lo opponevano al Pci.

Sciascia, che non aveva forti motivi di affiliazione politica, esaltò le caratteristiche di intellettuale imprevedibile e ingovernabile e nel gennaio 1977 si dimise da consigliere comunale di Palermo, sciogliendo una convivenza che, pur con qualche tensione, era apparsa sino allora sostenibile. Ma ben più pregno di implicazioni fu un segno di comprensione che Sciascia manifestò nel maggio 1977 per Eugenio Montale.

⁵⁸ Vedi Umberto Rossi, *Elio Petri: ci rimproverate ma non ci avete mai difeso*, «Cinemasessanta», marzo-aprile 1982, n. 144, pp. 38-41; Elio Petri, *Indifferente la sinistra verso il nostro cinema*, ivi, luglio-agosto, n. 146, pp. 7 s. (il secondo anche in Petri, *Scritti di cinema e di vita*, cit., pp. 110-113). Questi interventi e la discussione che ne seguì, pur mantenendo qualche riferimento a *Todo modo*, si collocano comunque in un'altra fase della discussione su cinema e politica.

⁵⁹ Così Adolfo Sarti, allora ministro del Turismo e dello Spettacolo: «Ricordo con chiarezza il giudizio di Moro, dopo la proiezione, e ancora qualche giorno dopo, a mente più serena: "Ignobile; ma inevitabile!"» (*Quando Moro si «vide» nel Volonté di «Todo modo», «Il Popolo»*, 28 novembre 1986, p. 3). Vedi anche Raffaele Marino, *Aldo Moro è vivo. Un uomo popolare e non populista nella testimonianza del suo amato assistente Franco Tritto*, Roma, Ponte Sisto, 2018, p. 126.

⁶⁰ Di Pasolini si veda l'intervento preparato per il congresso radicale del novembre 1975 che la morte gli impedì di pronunciare («Il Mondo», 13 dicembre 1975, poi in Pier Paolo Pasolini, *Lettere luterane*, cit.); Gianfranco Spadaccia, *Il Partito radicale. Sessanta anni di lotte tra memoria e storia*, Palermo, Sellerio, 2021, pp. 251-277.

Presso la corte d'assise di Torino, l'avvio del processo a Renato Curcio e ai capi storici delle Brigate rosse era paralizzato dal non potersi formare la giuria popolare, dato che i cittadini designati, intimoriti dalle minacce dei terroristi, rinunciavano accampano motivi di salute, spesso una sindrome depressiva. Montale, peraltro senatore a vita dal 1967, aveva dichiarato al «Corriere della sera» (5 maggio 1977) che, qualora sorteggiato, forse si sarebbe comportato nello stesso modo⁶¹. Alessandro Galante Garrone e Italo Calvino, col tono rispettoso dovuto a un maestro più che ottuagenario, polemizzarono con Montale, ma l'intervento di Sciascia fu diverso. Sciascia confessava sul «Corriere della sera» (*Non voglio aiutarli in alcun modo*, 12 maggio 1977) che, non fosse «per il dovere di non aver paura», avrebbe anch'egli cercato un medico compiacente che lo certificasse affetto da depressione, ma con una motivazione più specifica.

Salvare la democrazia, difendere la libertà, non cedere, non arrendersi – e così via, coi titoli che vediamo ad ogni avvenimento tragico accendersi sui giornali – sono soltanto parole. C'è una classe di potere che non muta e che non muterà se non suicidandosi. Non voglio per nulla distoglierla da questo proposito o contribuire a riconfortarla: che sarebbe come scegliere per sempre, per me, quella che i medici hanno diagnosticata ai giurati di Torino come «sindrome depressiva».

Con l'intervento di Sciascia, in cui si rinviene un richiamo all'autoterminio democristiano pronosticato e auspicato da Petri, la discussione salì d'intensità e d'asprezza. Intervenne il dirigente comunista Giorgio Amendola (intervista di Gianni Corbi, «L'Espresso», 5 giugno 1977) dicendosi «addolorato ma per nulla sorpreso» delle dichiarazioni di Sciascia e Montale. E aggiungeva:

Il coraggio civico non è mai stato una qualità ampiamente diffusa in larghe sfere della cultura italiana. Non dimentichiamoci che durante il fascismo era diffuso tra molti intellettuali (che pure non erano fascisti e nutrivano anzi sentimenti democratici) la pratica del «Nikodemismo»: la quale consisteva nel rendere sempre il dovuto omaggio a Cesare – cioè al regime – riservando alla propria esclusiva coscienza le intime credenze di libertà. Speravo che dopo la Resistenza e le dure lotte di questi anni quel vecchio comodo costume fosse scomparso per sempre. M'illudevo.

La posizione di Sciascia rimase pressoché isolata, ma egli si difese e contrattacò con foga: «mentre il Partito comunista si accinge a murare, a edificare, io ho osato dire che bisogna rifare le fondamenta e bisogna usare materiali più adatti. Tutto qui»⁶². Ma non era tutto qui e ciò che in questi interventi di Sciascia colpisce maggiormente è la violenta carica contro il Pci che mi sembra tocchi l'apice in questo brano:

Ed è facile fare una profezia: che siano manovrati o meno, i gruppi terroristici *finiranno nel momento in cui li si vorrà far finire*. Finiranno nel momento in cui la «destabilizzazione» che loro violentemente propugnano – in continuità, credono, con quella ieri propugnata dal Partito comunista – improvvisamente o cautamente si rovescerà in una solida «stabilizzazione» (ho usato, tra virgolette, due termini da politologo)⁶³.

Immaginare le Brigate rosse come strumento del Pci per affermare la linea del compromesso storico, se ho ben compreso il senso del discorso, andava al di là di ogni possibile interlocuzione razionale. Quel pensiero sembrava coniugare un anticomunismo profondo, radicale, antico – attitudine che

⁶¹ Traiamo le citazioni da *Coraggio e virtù degli intellettuali*, a cura di Domenico Porzio, Milano, Mondadori, 1977, formidabile volumetto contenente la discussione sulla stampa nel periodo maggio-luglio 1977.

⁶² Leonardo Sciascia, *Del disfattismo, della carne e di altre cose*, «La Stampa», 9 giugno 1977.

⁶³ Id., *Se dissenti, io ti spingo a sinistra*, ivi, 19 giugno 1977.

nella cultura politica italiana vi era sempre stata ma che era difficile da affermare senza spostarsi a destra – con un senso comune allora abbastanza diffuso nel movimento del '77 che immaginava il Pci già al potere e denunciava, con il cantautore Claudio Lolli, la socialdemocrazia come «un mostro senza testa», oppure «quel nano che ti arresta».

Ma al di là delle polemiche e degli schieramenti, nel rileggere l'intera discussione, il cui epicentro era nelle posizioni di Sciascia, si avverte il diffuso presagio che qualche cosa di inquietante stesse per accadere (anche Lolli cantava di «aria di tempesta»), tale da travolgere equilibri consolidati che apparivano in via di rapida decomposizione. Norberto Bobbio descrisse questa sensazione:

Parlando con la gente (o che è lo stesso fra me e me) mi accade spesso di sentir formulare (o di formulare) due giudizi o previsioni sul nostro immediato futuro diametralmente opposti: 1. mi pare impossibile che la società italiana possa continuare in questo lento graduale apparentemente inarrestabile processo di disgregazione senza che giunga alla fine l'attuale ordine democratico, e il Paese precipiti o in uno stato endemico di guerra civile o in una nuova forma di dispotismo; 2. mi pare impossibile che una società come quella italiana che in trent'anni di ordine democratico è progredita economicamente e civilmente, possa degenerare sino al punto da dover ricorrere agli estremi rimedi che seguono agli estremi mali. Paradossalmente questi giudizi pur essendo opposti non si escludono a vicenda⁶⁴.

Forse Pasolini avrebbe potuto tenere insieme quel quadro, o impedire che si sfrangiasse fino a quel punto (ma probabilmente Pasolini era morto proprio per questo); Sciascia era di un'altra pasta. Anche la venatura ideologica del libro che Sciascia pubblicò alla fine del 1977 era in sintonia con quei passaggi. Era ispirato a un celebre racconto di Voltaire che sembra voler dire come il pensiero dell'autore sarebbe stato ben altrimenti apprezzato in una terra maggiormente irrorata dall'illuminismo⁶⁵. Qualche mese dopo, l'agguato di via Fani del 16 marzo 1978 si abbatté su queste discussioni come un ciclone.

9. Sciascia e il caso Moro

Sarebbe antistorico, e forse anche un po' maramaldesco, rimproverare a Sciascia le cose che ignorava su Moro e sul delitto Moro (ora sappiamo anche che i due argomenti sono più collegati di quanto allora si ritenesse). Negli stessi mesi, indipendentemente da Sciascia, altri intellettuali – tra cui Norberto Bobbio, George L. Mosse, Roberto Ruffilli – iniziavano a misurare l'entità della perdita e il lascito intellettuale e politico di Moro. Da allora, per oltre un quarantennio, sul tema hanno lavorato decine tra magistrati, studiosi, giornalisti e l'insieme di conoscenze di cui oggi disponiamo è imparagonabile. Si tenga conto inoltre che le prime sentenze processuali si ebbero negli anni Ottanta; solo nel 1990 si conobbe la parte maggiore degli scritti di Moro della prigionia; solo nel 2016 sono state pubblicate le prime compiute biografie di Moro⁶⁶; solo nel 2021 l'edizione critica degli scritti ha preso l'avvio; infine, la discussione e la ricerca sono ancora aperte e fiorenti⁶⁷. Tuttavia *L'affaire Moro* ha una personalità spiccata: fin dall'uscita fu percepito come importante e tale è tuttora considerato non solo in letteratura; è un libro che esprime giudizi forti e pronunciati con determinazione, tali da non potersi esentare dalla critica. Cercherò dunque di rileggerlo nel tempo e nella biografia di Sciascia, anche se non è possibile dimenticare quanto imparato negli anni.

⁶⁴ Norberto Bobbio, *Il dovere di essere pessimisti*, ivi, 15 maggio 1977.

⁶⁵ Leonardo Sciascia, *Candido, ovvero un sogno fatto in Sicilia*, Torino, Einaudi, 1977.

⁶⁶ Guido Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, cit.; Massimo Mastrogregori, *Moro*, Roma, Salerno, 2016.

⁶⁷ Vedi *Bibliografia Aldo Moro*, a cura di Francesco M. Biscione, stesura n. 9, *on line* il 20 marzo 2023, <https://www.academia.edu/98795187>.

Ma vi sono altre prospettive dalle quali si può leggere quel libro. Gli italiani ebbero alcune settimane, dal sequestro all'omicidio (16 marzo - 9 maggio 1978), per mettere in conto quanto la vita politica del paese sarebbe cambiata senza Moro. Con l'eliminazione di Moro venne meno la personalità maggiormente in grado di tenere le fila e di governare quel complesso di tensioni che animavano la società italiana. Senza Moro – la sua tenacia, la lungimiranza, l'autorevolezza, la prudenza e, necessariamente, la lentezza – la politica della solidarietà divenne un guscio vuoto e fu archiviata nel giro di alcuni mesi. Ma non fu questo il punto centrale: senza Moro, la Dc non era più la Dc, ma neanche il Partito comunista era più sé stesso, avendo perso il maggiore interlocutore. Moro rappresentava allora il più elevato punto d'approdo dell'intero percorso repubblicano ed era il maggiore interprete del disegno costituente. Senza di lui si dissolveva il senso del tempo della storia della Repubblica, cioè si perdeva il significato che milioni di italiani avevano dato alla loro partecipazione alla vicenda repubblicana; a sostituirlo veniva il tempo più confuso e incerto che ancora stiamo vivendo. Da questo punto di vista, il libro di Sciascia appare un formidabile documento di un repentino cambiamento collettivo di punto di vista, al quale l'autore era predisposto. Anche e forse soprattutto da qui vengono il fascino e l'ambiguità di quello scritto.

Ma veniamo a noi. Ho già detto che la necessità di scrivere sul fatto nasceva dal medesimo percorso dello scrittore: con *Il contesto* e *Todo modo*⁶⁸ Sciascia aveva colto e, per miracolo letterario, riproposto ai lettori una condizione di tensione permanente che prometteva ulteriori tragedie; appariva dunque necessario descriverne l'epilogo. Ma già durante il sequestro di Moro Sciascia manifestò più volte un senso di ansia e di smarrimento.

Come uomo, come cittadino – diceva ancora a Stabile nei giorni del sequestro («La Repubblica», 23 marzo 1978) –, di fronte al caso di Moro sento lo sgomento e la pena di una qualsiasi persona che abbia sentimento e ragione. Ma, come autore di *Todo modo*, rivedo nella realtà come una specie di proiezione delle cose immaginate. Questo mi ha fatto da remora nell'intervenire, come scrittore, anche per un senso di preoccupazione e di smarrimento nel vedere le cose immaginate "verificarsi". [...] Una cosa è giudicare un partito, una classe di potere, nell'astrattezza della immaginazione e della storia; un'altra cosa è trovarsi di fronte all'immagine di Moro prigioniero dei brigatisti. [...] La violenza posso contemplarla astrattamente, ma non vederla nella realtà. Come scrittore, potrei rallegrarmi di aver scritto *Todo modo*: come uomo in questo momento non me ne rallegro.

All'ingrata sensazione di essere stato in qualche modo corresponsabile della tragedia si accompagnava l'ansia di voler fare qualche cosa per Moro, per riscattarne la memoria. Così diceva in un'intervista ad Antonio Ferrari del «Corriere della sera» (20 settembre 1978): «Già me le sento le cose che diranno. Che sto con Craxi, che faccio politica. La verità è che io non sto con Craxi, sto con Moro, quel Moro che, politicamente, ho sempre avversato, e che oggi voglio difendere». Le apprensioni di Sciascia che traspaiono da queste interviste lasciano dunque percepire che alla base dell'*Affaire Moro* vi fossero il senso di colpa (se così si può chiamare) e il desiderio di riscatto di sé, per il torto fatto, e di Moro, per il torto subito.

Ma il percorso espositivo non è lineare, bensì ricercato, complicato e talora ridondante. Nel terzo capitolo dell'*Affaire Moro*, Sciascia richiama un breve racconto nel quale Jorge Luis Borges si finge l'entusiasta recensore e biografo di un bizzarro letterato, tale Pierre Menard che, in barba alla filologia, ha ricopiato alcuni capitoli del *Don Chisciotte* nella convinzione che un'opera pensata e

⁶⁸ Tra questi andrebbe inserito anche Leonardo Sciascia, *I pugnatori*, Torino, Einaudi, 1976, racconto che rievocava, anche su una base documentaria d'origine giudiziaria, una provocazione borbonica ordita a Palermo nel 1862 contro lo Stato unitario da poco costituito; materiale critico in Leonardo Sciascia, *Opere*, cit., II, 1, pp. 1308-1317.

scritta nel Seicento avesse tutt'altro significato se ripensata e riscritta nel Novecento⁶⁹. Sciascia sembra prendere per buono quel paradossale e brillante gioco di specchi, di un'ironia senza sorriso, e lo collega «all'invincibile impressione che *l'affaire* Moro fosse già stato scritto, che fosse già compiuta opera letteraria, che vivesse ormai in una sua intoccabile perfezione»⁷⁰.

Traspare qui il desiderio di ancorare la propria scrittura al genere letterario, di evitare di scaderne nella saggistica e a questa intenzione è riconducibile il curioso riferimento allo storico e politologo Giorgio Galli che, prima del caso Moro, aveva visto nel *Todo modo* di Sciascia e di Petri l'emblematica rappresentazione della degenerazione della classe dirigente democristiana. Ora, il punto più esplicito del ragionamento mi sembra questo: «Moro e la sua vicenda sembrano generati da una certa letteratura. Ho ricordato Pasolini. Posso anche – non rallegrammene ma nemmeno rinnegandoli – ricordare due miei racconti, almeno due: *Il contesto* e *Todo modo*».

Sul *Contesto*, avvio del cimento di Sciascia in questa partita, e su Pasolini ritornerò più avanti. Ma, partendo da qui, se collochiamo in sequenza alcune circostanze abbiamo una concatenazione di eventi che suggerisce un criterio ordinatore. Già nel 1965 Sciascia aveva opposto affermazioni sprezzanti alla composta e per nulla acritica ammirazione di Pasolini per Moro, episodio significativo forse solo per la biografia di Sciascia. Ma alcuni altri momenti tra il 1974 e il 1977, coerenti con quel precedente ma svoltisi talora all'interno di attività collettive di qualche rilievo, indicano nessi più complessi e determinanti. In *Todo modo* Sciascia aveva lasciato intendere che potesse essere appropriato uccidere, ma solo nelle pagine di un romanzo giallo, l'intrigante e forse criminale don Gaetano⁷¹. Al film di Petri poi Sciascia aveva fornito il soggetto, non la sceneggiatura (dello stesso Petri); ma se il regista aveva «forzato la mano» dello scrittore in piena autonomia, quest'ultimo l'aveva, dopo qualche tentennamento, sostenuto con determinazione. Quindi nel 1977, in relazione al processo di Torino, Sciascia si era schierato, non per simpatia per le Br, su una posizione nichilistica che ora appariva assimilabile allo slogan «né con lo stato né con le Br», coniato nell'area di Lotta continua. Infine, se Sciascia con *Todo modo* aveva scherzato e Petri no (come Sciascia

⁶⁹ Pierre Menard, autore del *Chisciotte* (1939), in Jorge Luis Borges, *Finzioni. La biblioteca di Babele*, Torino, Einaudi, 1961, nella traduzione di Franco Lucentini.

⁷⁰ L'argomento del rapporto Pasolini-Sciascia-Moro come «inciampo interpretativo» delle lettere di Moro fu posto, in modo forse un po' precipitoso ma comunque efficace, da Miguel Gotor: «Sciascia non aveva alcun interesse nei riguardi di Moro come persona, ma si schierava in prima fila nella battaglia sull'autenticità dei suoi scritti dalla prigionia, poiché il tema gli consentiva di indossare i sempre comodi e seducenti panni dell'antipotere istituzionalizzato, del moralista indignato, dello straniero in patria, alla ricerca spasmodica di un ruolo di intellettuale civile che potesse occupare lo spazio pubblico lasciato vuoto da Pier Paolo Pasolini, di cui gli mancava – avrebbe detto Moro – il fervore. Egli era piuttosto attratto dalla situazione di prigionia vissuta dal suo personaggio-uomo e dalla funzione da lui adempiuta all'interno di quel sistema narrativo che la realtà gli offriva in tutta la sua creaturale evidenza. Una condizione di scrittura classica che gli permetteva di declinare con mestiere la nota dialettica tra la prigione del corpo e la liberazione dello spirito, tra la vittima e il carnefice, in cui il gusto estetico, che qui diventa anche opzione morale, consiste nel mostrare come soltanto in carcere si sia davvero liberi e come i ruoli di vittima e di carnefice siano destinati a confondersi fino al consolatorio e autoassolutorio annullamento di qualsiasi giudizio di responsabilità etica, politica e civile. Ma in questo caso l'operazione non riesce, perché il dramma di Moro è troppo vivo e autentico per trasformarsi in modo persuasivo nel piacere estetizzante di una storia che vive "in una sfera di intoccabile perfezione letteraria" e che si svolge "irrealmente in una realissima temperie storica e ambientale", come il *Don Chisciotte* di Cervantes o una delle più celebri *Ficciones* di Borges» (Miguel Gotor, *Le possibilità dell'uso del discorso nel cuore del terrore: della scrittura come agonia*, in Aldo Moro, *Lettere dalla prigionia*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 193 s.).

⁷¹ Del resto, anche un precedente *alter ego* di Sciascia, l'ispettore Rogas del *Contesto*, è sospettabile di aver ucciso lui il segretario del Partito rivoluzionario, per poi restare ucciso a sua volta. Sul punto forse darebbe qualche risultato un'indagine sull'omicidio come atto di autoaffermazione, a partire da Leonardo Sciascia, *Morte dell'inquisitore*, Bari, Laterza, 1964. Andrebbe anche chiarito il significato del riferimento dantesco nel già citato articolo del gennaio 1965, contenente una minaccia di morte.

aveva scritto a commento del film), ancor meno avevano scherzato gli assassini dei cinque agenti di scorta e dello stesso Moro.

Era questa la storia – non, per così dire, oggettiva, ma intima e personale, ma non per questo meno vera – cui Sciascia alludeva attraverso le nebulose frasi sulla radice letteraria dell'*affaire*, con l'implicita ammissione che in quella concatenazione egli avesse non colpa, ma certo qualche responsabilità. Di qui derivava il bisogno di «stare con Moro», di onorarne la memoria, governando la contraddizione con sé stesso, che l'aveva sempre detestato.

10. L'Affaire Moro

Moro non solo era stato rapito, imprigionato e infine ucciso, ma durante la detenzione aveva subito l'umiliazione di non essere riconosciuto dai suoi colleghi in Parlamento, nel partito, al governo. Moro era stato sottoposto a un rigido ostracismo dapprima dal presidente del Consiglio Andreotti, che aveva dichiarato alla Camera (4 aprile) che le lettere di Moro non erano moralmente a lui ascrivibili; poi dall'interno del comitato anticrisi istituito presso il Viminale si disse che Moro fosse vittima della sindrome di Stoccolma, che fa sì che le vittime di un sequestro solidarizzino con i propri aguzzini; infine – e questo episodio lo ferì maggiormente – il 26 aprile alcuni suoi amici pubblicarono una lettera su «Il Popolo»: «Moro, che conosciamo con la sua visione spirituale, politica e giuridica, che ne ha ispirato il contributo alla stesura della stessa Costituzione repubblicana, non è presente nelle lettere dirette a Zaccagnini, pubblicate come sue». Sciascia (cap. VIII) commentava:

una insospettata e immane fiamma statolatrica sembra essersi attaccata alla Democrazia Cristiana e possederla. Moro, che continua a pensare come pensava, ne è ormai un corpo estraneo: una specie di doloroso calcolo biliare da estrarre – con l'ardore statolatrico come anestetico – da un organismo che, quasi toccato dal miracolo, ha acquistato il movimento e l'uso del «senso dello Stato». Certo, è scomodo si sappia che Moro *ha sempre pensato così*; che non sono state le Brigate rosse, con sevizie e droghe, a convertirlo alla liceità dello scambio di prigionieri tra uno Stato di diritto e una banda eversiva. Ma c'è rimedio: e nemmeno occorre tanto affaticarsi per applicarlo. I giornali indipendenti e di partito, i settimanali illustrati, la radio, la televisione: sono quasi tutti lì, in riga a difendere lo Stato, a proclamare la metamorfosi di Moro, la sua morte civile.

Qui Sciascia ha ragione. Anzi, la rivendicazione dell'autenticità di Moro prigioniero costituì un'affermazione controcorrente, se non proprio originale, e il maggior punto di forza del libro. Sciascia ha ragione anche nel sottolineare (cap. XV) la solitudine di Moro non solo rispetto al suo partito ma anche a quella cerchia non numerosa di politici, intellettuali e prelati con cui aveva affinità e consuetudine: neanche i suoi amici compresero che in quel frangente Moro era determinato a creare lui stesso quella rottura all'interno del partito che come dirigente aveva sempre paventato; e comunque non seguirono le sue indicazioni su quel terreno, accentuandone l'isolamento⁷².

Ma, essendo quello di Sciascia un Moro fortemente sminuito nelle sue qualità politiche e intellettuali, proprio il porre la sua figura al centro dell'*affaire* ci porta direttamente al limite radicale del quadro ricostruito, rinvenibile fin dal primo capitolo, dove Sciascia dialoga con l'ultimo Pasolini.

Le lucciole. Il *Palazzo*. Il processo al *Palazzo*. E come se, dentro al *Palazzo*, tre anni dopo la pubblicazione sul «Corriere della sera» di questo articolo di Pasolini, soltanto Aldo Moro continuasse ad aggirarsi: in quelle stanze vuote, in quelle stanze già sgomberate. Già sgomberate per occuparne altre ritenute più sicure: in un nuovo e più vasto *Palazzo*. E più sicure, s'intende, per i peggiori. «Il meno implicato di tutti», dunque. In ritardo e solo: e

⁷² Emblematica in questo senso la figura del deputato Riccardo Misasi. Vedi Miguel Gotor, *Io ci sarò ancora. Interventi sul delitto Moro e la crisi della Repubblica*, Roma, Il fatto quotidiano, 2019, pp. 181-188.

aveva creduto di essere una guida. In ritardo e solo appunto perché «il meno implicato di tutti». E appunto perché «il meno implicato di tutti» destinato a più enigmatiche e tragiche correlazioni⁷³.

Con un solo movimento qui Sciascia liquida i temi essenziali di Moro e di Pasolini senza affrontarli in modo compiuto. Il dramma svoltosi tra il marzo e il maggio 1978 avrebbe potuto portare a riconsiderare le posizioni già sostenute, ma al di là di un tenue rammarico (il non rallegrarsi per aver scritto *Todo modo*) non vi è traccia di veri ripensamenti né di quella pratica, talora detta autocritica (parola che sappiamo ambigua ma perfettamente in auge nel significato letterale ben prima dell'uso comunista⁷⁴), con cui si suole ammettere di aver scritto o detto delle sciocchezze o commesso degli errori. Anche dopo il dramma, allo scrittore siciliano Moro non appariva diverso dal modesto uomo politico meridionale, maestro del non dire, cui aveva fatto riferimento nel 1965.

A vederlo sullo schermo della televisione, Moro sembrava preda della più antica stanchezza, della più profonda noia. Soltanto a tratti, tra occhi e labbra, si intravedeva un lampeggiare d'ironia o di disprezzo: ma subito appannato da quella stanchezza, da quella noia. Ma si aveva il senso che conoscesse «qualcosa d'altro»: il segreto italiano e cattolico di disperdere il nuovo nel vecchio, di usare ogni nuovo strumento per servire regole antiche e, principalmente, di una conoscenza tutta in negativo, in negatività, della natura umana. Il che era al tempo stesso afflizione ed arma. Arma usata con dolore: visibilmente. Ma usata. Era, come dice Pasolini, «il meno implicato di tutti»: ma proprio l'essere il meno implicato gli dava, su tutti nella Democrazia Cristiana, l'incontrastabile e anzi alleviante autorità di parlare in nome di tutti: potere e insieme sacrificio⁷⁵.

Moro non era così. Né le poche altre pennellate aggiungono qualche cosa di significativo: la giovanile partecipazione ai Littoriali della cultura, il cenno agli scritti giovanili sull'antigiuridicità nel diritto penale, l'attitudine alle visite delle carceri quando era ministro di Grazia e Giustizia (1955-57), il paragone con il generale Kutuzov descritto da Tolstoj in *Guerra e pace*, il discorso alla Camera del marzo 1977 in difesa di Luigi Gui, le considerazioni sulla paura di *quella* morte, collegate con il ricordo della camera dello scirocco e forse più adeguate al siciliano Sciascia che al pugliese Moro (capitoli IV, VII, XV, XVI).

Del resto, se non è banale la considerazione – ma da verificare sotto vari aspetti – che l'attribuzione a Moro della qualifica di statista, o grande statista, compaia durante il sequestro al fine subdolo di enfatizzare ciò che Moro era stato in confronto a ciò che era ora (un uomo «sotto un dominio pieno ed incontrollato» delle Brigate rosse, come il prigioniero aveva scritto al ministro Cossiga), il giudizio di Sciascia era che Moro non fosse mai stato uno statista, né tanto meno grande, né che avesse mai avuto il «senso dello Stato» (capitoli IV, VI, X). Questo giudizio per Sciascia non aveva un carattere negativo né polemico, ma non di meno appare sminuente se riferito all'uomo che maggiormente aveva contribuito a delineare le forme del conflitto politico nell'ultimo ventennio.

Ma il punto dove maggiormente si misura la distanza tra Sciascia e Moro è quando, a proposito dello scritto su Paolo Emilio Taviani allegato al quinto comunicato brigatista (10 aprile), lo scrittore considera, chiamando a sostegno ancora la letteratura, che la prigionia contribuì a sciogliere la maschera di Moro: «Moro comincia, pirandellianamente, a sciogliersi dalla forma, poiché tragicamente è entrato nella vita. Da personaggio ad “uomo solo”, da “uomo solo” a creatura: i passaggi che Pirandello assegna all'unica possibile salvezza» (cap. X). Moro nella vita c'era entrato

⁷³ Leonardo Sciascia, *L'affaire Moro*, Sellerio, Palermo, 1978, p. 14.

⁷⁴ Vedi Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. I, Utet, Torino, 1961, p. 855.

⁷⁵ Sciascia, *L'affaire Moro*, cit., p. 34.

da tempo e con tutte le sue passioni; era Sciascia che, diversamente da Pasolini, ne coglieva solo la maschera.

Peraltro, al di là del *tourbillon* emozionale che durò a lungo anche dopo la conclusione della vicenda, coloro che si trovarono nella condizione di gestire l'emergenza del caso Moro compresero presto che l'agguato di via Fani, per quanto eclatante, non conteneva alcuna possibilità d'innescare un moto rivoluzionario; e dunque l'iniziativa terroristica si riassorbiva e s'integrava nella più tradizionale partita relativa ai futuri assetti del paese. Tutti gli attori giocarono cioè – con maggiore o minore consapevolezza, o magari con maggiore o minore cinismo – le due partite, quella con il terrorismo e quella politica, l'una dentro l'altra, contemporaneamente. Moro era la figura apicale della partita ingaggiata dalle Brigate rosse con il rapimento e il sequestro, ma era centrale anche nell'altra e tale forse sarebbe rimasto se fosse uscito vivo dalla prima. Sciascia naturalmente sapeva che le Brigate rosse non erano la rivoluzione ma solo la sua rappresentazione teatrale (cap. XX); ignorava però le tensioni interne alla Dc e la *diminutio* cui costringe Moro costituisce un errore di prospettiva per l'intero caso.

Dalla sottovalutazione e dall'incomprensione di Moro e dall'assenza di coordinate di qualche solidità derivano poi, per così dire a cascata, alcuni errori di valutazione, il primo dei quali è, da un lato, il credito fatto alle Br di possedere un'etica carceraria affinata alla scuola del *Sorvegliare e punire* di Michel Foucault e, da un altro, l'illusione che il prigioniero non fu consapevole dell'occasione: «Di questa etica Moro non si rese conto o non si fidò: e perciò – tranne che in una delle ultime lettere pubblicate – disperatamente e lucidamente si autocensurò, adattando alla funzione del *dire* il suo linguaggio del *nondire*» (cap. II)⁷⁶.

Né si può sostenere che Moro volesse la trattativa («una lunga e tergiversante trattativa», cap. VI) semplicemente per dare alla polizia il tempo e il modo di trovarlo. Il tema della trattativa era stato sollevato affinché, dalla situazione militarizzata creata dalle Br, emergesse il nodo politico del sequestro. E in questo Moro fallì.

E veniamo a Pasolini, argomento centrale quasi quanto Moro perché ancorato alla genesi del libro dallo stesso Sciascia. Con Pasolini – «fraterno e lontano», «di una fraternità senza confidenza» – Sciascia non fu lineare. Collocare Pasolini, che nel 1975 aveva escluso che Moro si potesse identificare con la politica della Dc, in «certa letteratura» da cui riteneva fosse disceso il caso Moro costituiva un'infondata chiamata di correità. Sciascia non aveva piena contezza del ragionamento dell'ultimo Pasolini e quanto scrive sull'enigmatica correlazione è inadeguato, retorico e insignificante: «In questo breve inciso di Pasolini – “per una enigmatica correlazione” – c'è come il presentimento, come la prefigurazione dell'*affaire* Moro. Ora sappiamo che la “correlazione” era una “contraddizione”: e Moro l'ha pagata con la vita» (cap. II). Dobbiamo però anche dire che Sciascia non fu l'unico a equivocare sul pensiero di Pasolini su Moro e che troviamo difficoltà a immaginare l'autore nei panni di un consapevole impostore come l'abate Vella⁷⁷.

Nondimeno ciò ci permette di contrastare le pur calibrate parole di Marco Belpoliti, secondo il quale Sciascia con *L'affaire Moro* riprendeva il cammino interrotto dalla morte di Pasolini⁷⁸. La continuità è argomento di Sciascia, ma Pasolini, seguendo Moro, aveva intuito con qualche anticipo una linea di frattura *politica* tra Moro e almeno una parte della Dc che Sciascia non vide neanche dopo che gli effetti di quella frattura si erano dispiegati. Non si può negare che qualche continuità di linguaggio vi sia – per esempio, nel commento dell'espressione di Moro «strage di Stato» (cap.

⁷⁶ Una valutazione critica sul punto già in Alfredo Carlo Moro, *Storia di un delitto annunciato. Le ombre del caso Moro*, Roma, Editori riuniti, 1998, pp. 214-216.

⁷⁷ Vedi Leonardo Sciascia, *Il consiglio d'Egitto*, Torino, Einaudi, 1963.

⁷⁸ Marco Belpoliti, *Settanta. Nuova edizione*, Torino, Einaudi, 2010, p. 414. Sul rapporto Sciascia-Pasolini vedi anche Bruno Pischedda, *Scrittori polemisti. Pasolini, Sciascia, Arbasino, Testori, Eco*, 2011, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 101-132.

XXI), che richiamava temi dei primi anni Settanta che erano stati anche di Pasolini –, ma è lo scenario complessivo che nel passaggio tra i due autori s'impoverisce suggerendo che con quel libro Sciascia consumi con il lascito di Pasolini una cesura netta.

Piuttosto è con lo stesso Sciascia che si può rinvenire discontinuità, qualora si confronti l'esile ordito dell'*Affaire Moro* con il libro con cui nel 1971 Sciascia era entrato nella discussione. Nel *Contesto* non vi è solo una descrizione acuta e profonda degli aspetti riservati del potere al tempo della strategia della tensione (si rilegga, per esempio, il colloquio tra l'ispettore Rogas e il ministro), ma l'intera trama delinea uno scenario – un contesto, appunto – in cui le tensioni di una male amalgamata classe dirigente conducono al duplice omicidio dell'ispettore Rogas e di un importante uomo politico quale il capo dell'opposizione, omicidi di cui risulterà impossibile ricostruire l'effettiva dinamica. È come se Sciascia avesse fatto un sogno che, una volta avveratosi, non fosse più in grado d'interpretare o del quale non intendesse riconoscere il carattere premonitore e, anzi, di cui sentisse il dovere, almeno un po', di scusarsi.

Non mi pare esservi una spiegazione *interna* né, tanto meno, convincente di questa evoluzione: l'antipatia per Moro e la sua sottovalutazione non possono bastare. Si può ritenere che Sciascia fosse rassicurato dal fatto che Pasolini tenesse saldamente i «quadri generali» politici, cioè il sottotesto interpretativo di quella strategia della tensione che informa *Il contesto* e *Todo modo*. Se Pasolini aveva intuito le tendenze aspre e profonde della società italiana, Sciascia, da straordinario narratore qual era, ne aveva descritto l'immaginario. Ciò spiega la vicinanza e il dolore autentico che traspaiono dall'articolo in morte di Pasolini. Ma Sciascia aveva poi rigettato l'intera linea di pensiero che lui stesso aveva condiviso con Pasolini, linea di pensiero ben più adeguata a cogliere il drammatico epilogo di una stagione di violenza di cui, all'origine, aveva acutamente individuato i tratti salienti. Insomma, per il percorso qui compiuto, mi pare di poter dire che Sciascia avesse iniziato con Pasolini un percorso che, senza più Pasolini, non volle o non poté perseguire, illudendosi (e illudendoci) di farlo.

Naturalmente, i limiti strutturali dell'*Affaire Moro* (l'incomprensione radicale della figura storica di Moro e l'equivoco che vizia la lettura di Pasolini) non impedirono a Sciascia varie osservazioni congrue e/o plausibili su alcune lettere di Moro e sui comunicati delle Br, né alcune considerazioni non banali, come le analogie tra la pratica brigatista e la cultura mafiosa (cap. XX).

Ma è opportuno concludere con qualche cenno su quello che appare il messaggio più profondo del libro, come se Sciascia avesse colto ancora una volta – ma quale operatore politico-culturale più che da scrittore – le tendenze profonde della società italiana e come se l'inconsistenza di alcune argomentazioni fosse, se non voluta, ammessa e consentita in un quadro più ampio. Con la riduzione di Moro a mera vittima di una duplice spersonificazione (la Dc che lo disconobbe e i terroristi che lo uccisero) si cancellava la tradizione del riformismo cattolico e democristiano, come se non fosse mai esistito. Analogamente, l'arruolamento coatto di Pasolini tra gli avversari di Moro cancellava il Partito comunista italiano, che di fatto senza Moro esauriva la sua capacità d'iniziativa strategica divenendo una forza politica pressoché residuale.

In questo senso il libro di Sciascia coglieva implicitamente quanto la morte di Moro segnasse la fine del sistema politico italiano per come si era manifestato dalla Costituente, anticipando quella che alcuni avrebbero chiamato seconda repubblica. È difficile dire se questa soluzione fosse nei voti di Sciascia (e, se sì, quanto egli ne fosse cosciente), ma alcuni indizi suggeriscono che così potesse essere. L'avversione a Moro, per esempio, non appare solo come parte di un più generale atteggiamento antidemocristiano: Sciascia imputava a Moro proprio quelle caratteristiche che lo rendevano il particolare democratico cristiano che era stato. Per quel che riguarda il Pci, è del tutto ovvio e comprensibile che Sciascia non amasse alcune delle sue tradizioni culturali, e ciò era comune a molti, anche comunisti e compreso Pasolini, ma quei tratti più tradizionali non avevano impedito dialoghi né collaborazioni; e del resto anche il Pci era in evoluzione, come tutto.

Si può dire comunque che il libro di Sciascia fece coincidere la morte di Moro con la rimozione dell'intera sua prospettiva politica, contribuendo alla *damnatio memoriae* che la figura di Moro subì per molti anni, operazione insincera e politicamente reazionaria. Non stupisce perciò che, al di là di alcune modeste polemiche iniziali, gran parte della seconda repubblica tributò a Sciascia gli onori dovuti a un proprio alfiere e corifeo. Con ciò non si intende negare che Sciascia fosse un grande scrittore: lo era senza dubbio, o almeno lo era stato.

11. Epilogo

Con la morte di Moro l'offerta politica si modificava sostanzialmente e la strategia che sosteneva la maggioranza di governo perse rapidamente di significato. L'elezione al Quirinale del socialista Sandro Pertini fu ancora una soluzione unitaria, come fu unitaria l'approvazione della riforma sanitaria e di altri importanti provvedimenti, ma il tempo della solidarietà era passato. Nel gennaio 1979 il Pci ritirò il sostegno alla maggioranza determinando la fine anticipata della legislatura. Con le elezioni del giugno 1979, la Dc manteneva le posizioni (38,3%) mentre il Pci (30,4%) subiva il primo visibile arretramento, più non recuperato, nella sua storia repubblicana.

In quella tornata elettorale Sciascia colse l'occasione offertagli dal Partito radicale e fu eletto deputato alla Camera (VIII legislatura, 1979-83). Svolsse quindi un ruolo come membro della commissione parlamentare d'inchiesta sul delitto Moro partecipando intensamente ai lavori e alle audizioni. Durante i mesi dell'inchiesta parlamentare, nelle aule di palazzo San Macuto furono chiamati a riferire coloro che avevano ricoperto i ruoli decisivi nel governo e nelle istituzioni al tempo del sequestro Moro. Tra le pagine degli atti parlamentari si possono cogliere la rielaborazione di un dramma collettivo e l'arrovellarsi di molti commissari sui mille perché di un evento che aveva segnato e stava segnando la storia del paese, insieme all'impegno a studiare, a documentarsi, a ricercare le domande più pertinenti, o talora più insidiose, che lasciano trasparire l'emergere di ipotesi ricostruttive col tempo più articolate ed esplicative.

All'approssimarsi della conclusione dei lavori, nel giugno 1982, Sciascia presentò una relazione di minoranza che aveva aspetti interessanti. Da un lato denunciava quanto avesse costituito «una incommensurabile perdita di tempo» l'aver riportato nei lavori della commissione il contrasto tra fermezza e trattativa, cioè «la latente e a volte esplicita conflittualità, tra i membri della Commissione, che riproduceva quella manifestatasi tra i partiti del cosiddetto arco costituzionale – e specialmente tra il comunista e il democristiano da un lato, il socialista dall'altro – nei giorni del sequestro Moro». Da un altro ripercorreva i maggiori temi emersi dai lavori della commissione in relazione «alle disfunzioni, alle omissioni e alle conseguenti responsabilità verificatesi nella direzione e nell'espletamento delle indagini», cercando di trarre delle conclusioni.

Ci si chiede da che tanta stravaganza, tanta lentezza, tanto spreco, tanti errori professionali possano essere derivati. Si dice: l'impreparazione di fronte al fenomeno terroristico e, particolarmente, di fronte a un'azione così eclatante nei mezzi, nell'oggetto, negli scopi, come quella di via Fani. Ma non è una giustificazione convincente: abbiamo visto come si fosse in grado di segnalare subito un certo numero di brigatisti, alcuni dei quali siamo ora certi che hanno partecipato all'azione, e come si avessero precise convinzioni riguardo alle aree di complicità o di più o meno diretto sostegno. E si può anche ammettere una impreparazione più generale e remota di fronte a fatti delinquenziali che scaturiscono da associazioni protette dalla paura e dal silenzio dei cittadini, da un lato; dagli addentellati reali o supposti col potere, dall'altro. Ma non è che una spiegazione parziale. Bisogna, per il caso Moro, metterne avanti altre: che sono insieme politiche, psicologiche, psicanalitiche. Certamente quel che si fece di sbagliato – e che impedì si facessero più producenti e giuste azioni – fu in parte dettato dal condizionamento dei «media» (non diremmo dalla pressione dell'opinione pubblica [...]): operazioni di parata,

come (direbbe Machiavelli) da un «luogo alto» le giudica il dottor Pascalino (ma fece qualcosa, accorgendosene, per farle finire?). Queste operazioni, che per apparire, per rendersi a spettacolo, dovevano essere ben consistenti nell'impiego di uomini e di mezzi, bisogna ribadire che impedirono se ne facessero altre di necessarie, di essenziali, per una ponderata, continua e rapida investigazione. E senza dire (cioè dicendolo ancora) che nell'unico caso in cui fortuitamente le operazioni di parata avrebbero potuto raggiungere un effetto, non funzionarono: davanti alla porta chiusa dell'appartamento di via Gradoli, il 18 marzo.

Ma crediamo che l'impedimento più forte, la remora più vera, la turbativa più insidiosa sia venuta dalla decisione di non riconoscere nel Moro prigioniero delle Brigate Rosse il Moro di grande accortezza politica, riflessivo, di ponderati giudizi e scelte, che si riconosceva (riconoscimento ormai quasi unanime: appunto perché come postumo, come da necrologio) era stato fino alle 8,55 del 16 marzo. Da quel momento Moro non era più se stesso, era diventato un altro e se ne indicava la certificazione nelle lettere in cui chiedeva di essere riscattato, e soprattutto per il fatto che chiedeva di essere riscattato⁷⁹.

Nella relazione v'era dunque, oltre alla ripresa di alcuni temi che gli erano propri, un avvicinamento alla verità, ma non tale da modificare la sostanza delle precedenti letture. Del resto la valutazione di Sciascia sull'*Affaire Moro* rimase costante e, nell'ultima sua stagione, rispondendo a Domenico Porzio, ebbe a dire: «Di quel libro non ho da mutare una virgola. E visto che tutto ciò che è avvenuto in seguito mi ha dato ragione, io ne sono soddisfattissimo. Naturalmente ci sono stati degli attacchi feroci. Ma hanno avuto torto loro». Poi, alla domanda se il giudizio su Moro restasse fortemente negativo Sciascia rispondeva: «Dell'uomo politico senz'altro, resta quello. Ma il Moro che mi ha interessato è quello che Pirandello chiamerebbe "la creatura"»⁸⁰.

La verità e la storia potevano attendere.

⁷⁹ La relazione di Sciascia in Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, VIII legislatura, vol. II, pp. 397-413; anche in Leonardo Sciascia, *Opere*, cit., II, 1, pp. 533-556. Le audizioni sono nei volumi III-XI degli atti della commissione, con indice dei nomi in ciascun volume.

⁸⁰ Leonardo Sciascia, *Fuoco all'anima. Conversazioni con Domenico Porzio*, Mondadori, Milano, 1992, p. 30 (le conversazioni furono registrate nel periodo 1988-89).